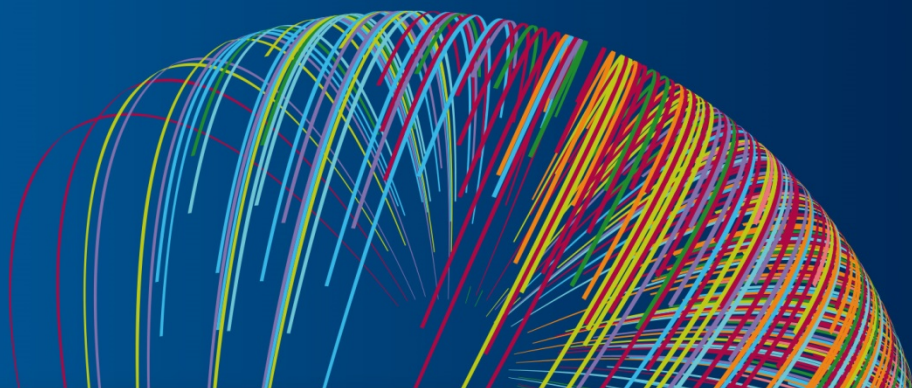


# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## I conflitti armati dimenticati

Luglio 2023

202

Approfondimenti



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

**Approfondimento CeSPI**

## **I conflitti armati dimenticati**

24 luglio 2023

di *Marco Zupi*

Piazza Venezia 11 – 00187 Roma – 066990630 – [cespi@cespi.it](mailto:cespi@cespi.it) – [www.cespi.it](http://www.cespi.it)



## Sommario

Abstract .....	5
1. Introduzione. Il volto multiforme e complesso dei conflitti armati contemporanei .....	7
2. Alcuni dati di riferimento relativi ai conflitti in corso.....	9
3. La fotografia attuale in base agli indici di pace e di terrorismo globale.....	14
4. La classifica complementare degli Stati fragili .....	19
5. Afghanistan.....	22
6. Haiti .....	26
7. Mali.....	29
8. Nagorno-Karabakh .....	32
9. Sudan del sud.....	35
10. Yemen.....	38



## Abstract

*Ci sono molti conflitti armati e violenze interne agli Stati nel mondo che non ricevono dai mass-media la stessa copertura e attenzione che riceve la drammatica situazione in Ucraina. Tuttavia, sono conflitti altrettanto devastanti per le persone che ci vivono e si tratta, spesso, di conflitti decennali.*

*Attualmente ci sono 55 conflitti armati attivi tra Stati, di cui otto hanno raggiunto il livello di guerra e 22 sono stati internazionalizzati, il che significa che una o entrambe le parti hanno ricevuto il supporto di truppe da uno Stato esterno. Si tratta di conflitti e guerre che non hanno la stessa importanza geopolitica o economica della guerra in Ucraina, ma che concorrono a fare del 2022 l'anno più letale dai tempi del genocidio del Ruanda nel 1994. Il caso dell'Etiopia è risultato il conflitto statale più letale registrato nel periodo successivo al 1989 nel mondo, con oltre 101.000 vittime.*

*La comunità internazionale avrebbe un compito assolutamente prioritario da svolgere: prendere misure immediate e concertate per fermare la spirale di violenza e guerre.*

*Dopo una breve presentazione della natura multidimensionale e complessa dei conflitti armati in atto, che sono il frutto dell'interazione di molteplici fattori determinanti, l'approfondimento illustra e analizza alcuni dati di riferimento, utilizzando la base dati predisposta dall'Uppsala Conflict Data Program (UCDP). In particolare, è illustrata la distribuzione nel mondo del totale di 238.212 decessi – oltre ad alcune informazioni relative agli sfollati – collegati ai conflitti nel 2022, con riferimento ai 26 Stati in Africa, 12 in Asia, 4 in Medio Oriente, 3 in Europa, 2 in America latina e 1 in America del nord interessati.*

*Al fine di rappresentare meglio il quadro complessivo a livello mondiale, sono poi evidenziati i punti di connessione tra tre indici costruiti per misurare lo stato di salute in termini di conflitti nel mondo:*

- 1. L'indice di pace globale (Global Peace Index, GPI) di un Paese, pubblicato annualmente dall'Institute for Economics and Peace (IEP) di Londra, classifica la qualità della vita di una nazione in base a indicatori come la presenza di conflitti interni, le spese militari in proporzione al Prodotto interno lordo (PIL), la facilità di accesso alle armi, il numero di detenuti ogni 100.000 abitanti.*
- 2. Il Global Terrorism Index 2023, pubblicato sempre dall'Institute for Economics and Peace e che si basa sui dati del TerrorismTracker di Dragonfly Intelligence, catalogando incidenti e complotti segnalati dal 1° gennaio 2007, aggiornati quotidianamente per data e ora, luogo, tipo di attacco, autore, bersaglio e fonti – e utilizza il 31 dicembre 2022 come data limite.*
- 3. L'Indice degli Stati Fragili (Fragile States Index, FSI), predisposto dall'organizzazione non governativa ed ente di ricerca statunitense Fondo per la pace (Fund for Peace, FFP) è uno strumento utile per evidenziare non solo le normali pressioni che tutti gli Stati subiscono, ma anche per identificare quando tali pressioni superano la capacità di uno Stato di gestirle.*

*Aggiungendo le informazioni ricavabili dall'ultima edizione dell'elenco annuale predisposto dal Consiglio norvegese per i rifugiati (Norwegian Refugee Council, NRC) delle dieci crisi di sfollamento più trascurate e dimenticate al mondo, considerando le crisi di sfollamento che hanno provocato più sfollati e combinando i criteri della mancanza di volontà politica internazionale, mancanza di attenzione da parte dei media e mancanza di finanziamenti umanitari, sono approfondite con maggiore dettaglio analitico sei "guerre dimenticate" che interessano i diversi continenti del Sud globale:*

- 1. Afghanistan*
- 2. Haiti*
- 3. Mali*
- 4. Nagorno-Karabakh (in Azerbaigian)*
- 5. Sudan del sud*
- 6. Yemen*

*Non si tratta di sei casi rappresentativi dell'intero universo di guerre in corso, ma sicuramente sono casi che permettono di cogliere elementi ricorrenti (in termini di motivazioni, attori coinvolti, tipi di violenze e violazioni dei diritti umani, sfollati, dinamiche politiche in corso) e specificità di ogni contesto, che meritano grande attenzione.*





## 1. Introduzione. Il volto multiforme e complesso dei conflitti armati contemporanei

Le ragioni della prevalenza di guerre e conflitti armati in molti Paesi sono molteplici. Tra queste, l'instabilità politica, le forti disparità economiche, le tensioni e contrapposizioni religiose ed etniche, le dispute territoriali e le lotte per le risorse. Anche la proliferazione delle armi e il coinvolgimento di potenze esterne possono esacerbare questi conflitti.

Alcuni fattori andrebbero, poi, analizzati per capirne le origini sottostanti: si pensi al ruolo delle tensioni etniche o religiose; non si tratta di cause in sé, ma di fattori che mobilitano gruppi che si identificano l'uno contro l'altro radicalizzando le contrapposizioni, perché diventano basi ideologiche, elementi identitari collegabili a valori fondamentali non negoziabili sulla cui base schierarsi. Come scriveva John Burton<sup>1</sup> oltre trenta anni fa, l'intreccio di tre tipi di motivazione umana – bisogni fondamentali, valori e interessi – determina comportamenti ed esiti conflittuali; mentre, più o meno nello stesso periodo in cui Burton cominciava a fornire alcuni dei suoi principali contributi al campo in via di sviluppo della risoluzione dei conflitti, un pioniere nel campo correlato degli studi sulla pace, Johan Galtung, aveva concettualizzato che quanto più intensa è la causa del divario tra il potenziale e l'effettivo soddisfacimento dei bisogni somatici e mentali, tanto maggiore è la violenza che si sviluppa, sottolineando l'importanza del potere di decidere una distribuzione fortemente iniqua del reddito, dell'accesso al lavoro a condizioni dignitose, all'istruzione e ai servizi sanitari nel determinare marginalizzazione e alimentare la conflittualità<sup>2</sup>.

Sicuramente, la guerra è possibile non appena sono disponibili le armi con cui combatterla e finché c'è una disputa tra due o più parti.

I vari fattori determinanti di un conflitto armato indicati corrispondono a un punto su cui gli studiosi del settore concordano, cioè il fatto che un conflitto armato non può essere ridotto a una sola causa o a una sola spiegazione, ma è solitamente il risultato di una combinazione di più fattori. Ci sono probabilmente pochissime condizioni necessarie che devono essere soddisfatte perché si sviluppi una guerra, ma allo stesso tempo sono moltissime le condizioni che risultano sufficienti, una cui miscela si ritrova in ogni singolo conflitto armato. Identificare con chiarezza ciò che rende probabile la guerra, tuttavia, è una questione molto più complicata.

Forse un utile approccio per cogliere la complessità multiforme dei conflitti attuali è quello proposto sempre da Johan Galtung in un saggio del 1996<sup>3</sup>, che distingueva tra:

1. Cause profonde: le condizioni strutturali e culturali che rendono possibile e probabile il conflitto e che sono gli elementi di base della struttura sociale e politica, ad esempio l'esclusione di alcuni gruppi dal potere o le differenze economiche regionali, la disuguaglianza, l'oppressione, l'esclusione, l'alienazione, la discriminazione, il nazionalismo, il razzismo, il patriarcato, ecc.

---

<sup>1</sup> J. Burton (1990), *Conflict: Human Needs Theory*, Macmillan Press, Houndmills.

<sup>2</sup> J. Galtung (1969), "Violence, Peace and Peace Research", *Journal of Peace Research*, Vol. 6, N. 3, pp. 167-191.

<sup>3</sup> J. Galtung (1996), *Peace by peaceful means: Peace and conflict, development and civilization*, International Peace Research Institute Oslo - Sage Publications, Londra.

2. Cause immediate o scatenanti (*trigger*): le situazioni e gli eventi che innescano il conflitto, come le provocazioni, le violazioni, le minacce, le crisi, le elezioni, le rivolte, gli attentati, ecc.
3. Cause dinamiche o catalizzatori: i processi e le strategie che influenzano l'intensità e la durata di un conflitto e che alimentano e mantengono il conflitto, come la mobilitazione, la propaganda, la polarizzazione, la radicalizzazione, l'escalation, la violenza, la vendetta, ecc.
4. Cause finali: gli obiettivi e i valori che motivano e giustificano il conflitto, come la libertà, la giustizia, la sicurezza, l'identità, l'onore, la gloria, ecc.

Nkechi Onah, docente presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università federale di Nigeria, Nsukka<sup>4</sup>, analizzando le cause e le conseguenze dei conflitti armati in Africa, con particolare attenzione al ruolo e alla situazione delle donne, mostra che la maggior parte dei conflitti armati, ovunque si verificano, sono causati da una distribuzione iniqua delle risorse, un accesso limitato alla terra da parte dei cittadini e una *governance* non democratica.

Amnesty International, nella sezione 'Armed Conflict' del sito istituzionale<sup>5</sup>, spiega come tra le cause dei conflitti armati ci sono spesso tensioni regionali, una mancanza di stato di diritto, interessi economici illeciti e la scarsità di risorse esacerbata dai cambiamenti climatici.

Sulla pagina 'A New Era of Conflict and Violence' del sito delle Nazioni Unite<sup>6</sup> si può leggere come la natura dei conflitti e della violenza si sia trasformata sostanzialmente da quando l'ONU è stata fondata; i conflitti ora tendono ad essere meno letali e spesso combattuti tra gruppi interni in uno Stato piuttosto che tra Stati. L'instabilità politica spesso genera la criminalità organizzata; nel frattempo, la violenza politica non colpisce più solo gli Stati a basso reddito: negli ultimi 15 anni, più della metà della popolazione mondiale ha vissuto a diretto contatto o in prossimità di una violenza politica significativa. Gli omicidi stanno diventando più frequenti in alcune parti del mondo; inoltre, i progressi tecnologici aumentano i rischi di uso di armi letali, droni.

Per quanto riguarda i tipi di guerra, pur essendo difficile dare una risposta definitiva, poiché la natura dei conflitti varia notevolmente, tuttavia appare confermata l'indicazione sul sito delle Nazioni Unite: negli ultimi anni sembra esserci una maggiore prevalenza di guerre civili e conflitti interni, spesso con un coinvolgimento internazionale, che li rende in qualche modo ibridi. Ciò è dovuto all'ascesa di attori non statali, come i gruppi terroristici, e alla crescente complessità delle relazioni internazionali.

Nel caso dei molti conflitti interni, l'intreccio tra le cattive condizioni economiche, sistemi politici repressivi e discriminanti, il degrado delle risorse rinnovabili (erosione, deforestazione, scarsità di acqua) sono fattori che contribuiscono spesso alla possibilità di conflitti armati. Ed è per questa ragione che molti interventi sui conflitti, in particolare dei programmi di democratizzazione intrapresi dalle Nazioni Unite e dall'OSCE tendono ad agire, da un lato, sul rafforzamento dello stato di diritto e dei processi di democratizzazione e, dall'altro, su strategie di sviluppo inclusivo e sostenibile.

Per quanto riguarda, infine, i conflitti spesso trascurati dai mass media occidentali, questi tendono ad essere quelli che si verificano in regioni geograficamente lontane o culturalmente poco familiari, o

---

<sup>4</sup> N. G. Onah (2015), "Causes of Armed Conflicts and Their Effects on Women", *International Journal of Research in Humanities and Social Studies* (IJRHSS), Vol. 2, N. 4, pp. 75-83.

<sup>5</sup> <https://www.amnesty.org/en/what-we-do/armed-conflict/>

<sup>6</sup> <https://www.un.org/en/un75/new-era-conflict-and-violence>

dove gli interessi strategici dei Paesi occidentali non sono direttamente o apertamente coinvolti. Ad esempio, i conflitti in Africa sub-sahariana e Asia ricevono spesso una copertura minore rispetto a quelli in Europa, in Nord America o nelle aree del vicinato. Ciò può essere dovuto a una serie di ragioni, tra cui la disattenzione dei media, la mancanza di cultura internazionale o la rilevanza percepita dal pubblico. Inoltre, i media si concentrano spesso su eventi sensazionali o drammatici, mentre i conflitti prolungati o quelli che coinvolgono questioni politiche o sociali complesse potrebbero non rientrare in questo schema. Di conseguenza, questi conflitti possono non ricevere l'attenzione che meritano, contribuendo a una mancanza di consapevolezza e comprensione da parte dell'opinione pubblica.

## 2. Alcuni dati di riferimento relativi ai conflitti in corso

L'Uppsala Conflict Data Program (UCDP) è il principale fornitore mondiale di dati sulla violenza organizzata, con una storia di quasi 40 anni<sup>7</sup>. Con la premessa che i dati sono stime che risentono della difficoltà della raccolta di informazioni precise, sia per l'intensità dei combattimenti sia perché l'accesso alle aree è spesso limitato ed è quindi probabile che i numeri aumentino man mano che saranno disponibili maggiori informazioni, secondo l'UCDP nel 2022 le vittime della violenza organizzata sono aumentate di un impressionante 97 per cento rispetto all'anno precedente, passando da 120.000 nel 2021 a oltre 238.000, rendendo il 2022 l'anno più letale dai tempi del genocidio del Ruanda nel 1994.

L'aumento è stato determinato da due conflitti armati statali particolarmente letali: la guerra in Etiopia contro il TPLF (*Tigray People's Liberation Front*) e la guerra tra Russia e Ucraina<sup>8</sup>. Con oltre 101.000 e 81.500 vittime rispettivamente, questi sono i due anni di conflitti statali più letali registrati nel periodo successivo al 1989. Il dato indica che, malgrado la percezione comune in Europa sia che la guerra russa in Ucraina sia stata il conflitto più sanguinoso del 2022, in realtà sono morte più persone nella guerra del Tigray, nel nord dell'Etiopia, dove si sono scontrate forze di difesa etiopi, l'alleato Eritrea e il gruppo ribelle del TPLF. I decessi legati ai conflitti in Mali sono aumentati 154 per cento nel 2022, con un aumento della violenza contro i civili che è aumentato del 570 per cento, mentre in Myanmar i decessi legati ai conflitti sono aumentati dell'87 per cento.

Nell'ultimo decennio si è assistito a una tendenza emergente di aumento dei conflitti tra Stati, compresi i casi in cui le grandi potenze sostengono parti opposte in conflitti intra-statali internazionalizzati. Nel 2022 l'UCDP ha registrato 55 conflitti armati attivi<sup>9</sup> tra Stati, con un aumento di uno rispetto all'anno precedente. Otto di questi conflitti hanno raggiunto il livello di guerra<sup>10</sup> e 22 sono stati internazionalizzati, il che significa che una o entrambe le parti hanno ricevuto il supporto

---

<sup>7</sup> <https://ucdp.uu.se/> e <https://www.pcr.uu.se/research/ucdp/>

<sup>8</sup> L'invasione russa dell'Ucraina è la prima guerra interstatale su larga scala in 20 anni e il primo conflitto armato interstatale dalla Seconda guerra mondiale in cui una grande potenza del sistema internazionale cerca di ottenere territori per sé e di determinare un cambiamento di regime.

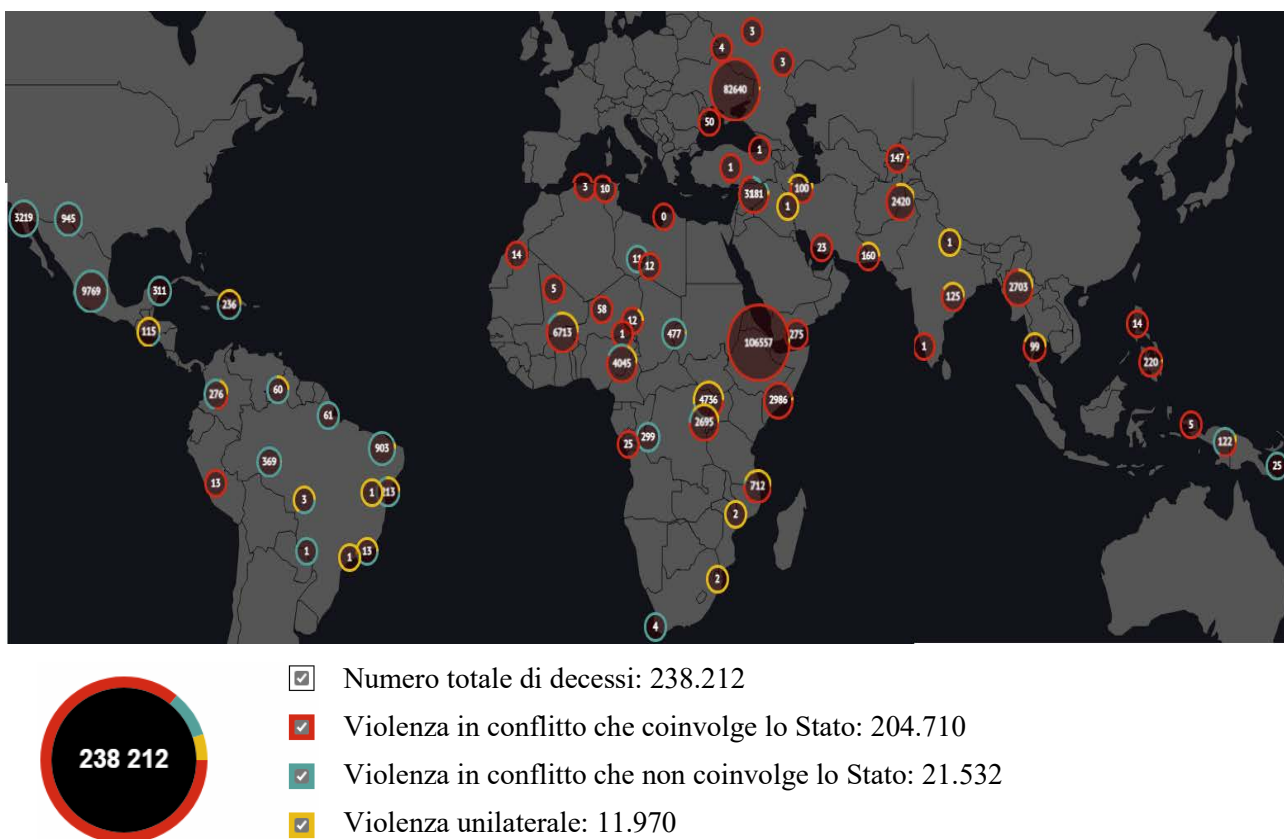
<sup>9</sup> In base alle definizioni adottate dall'UCDP, un conflitto, sia statale che non statale, è considerato attivo se ci sono almeno 25 morti in battaglia per anno solare in una delle controparti coinvolte nel conflitto.

<sup>10</sup> In base alle definizioni adottate dall'UCDP, un conflitto è classificato come guerra se raggiunge almeno 1.000 morti in battaglia in un determinato anno solare.

di truppe da uno Stato esterno. Sebbene le vittime causate da conflitti non statali siano leggermente diminuite rispetto al 2021, il numero di conflitti non statali<sup>11</sup>, così come il numero di civili uccisi in violenze unilaterali<sup>12</sup>, è aumentato<sup>13</sup>.

La maggior parte dei morti e dei feriti in questi conflitti è causata dalla violenza diretta, come scontri a fuoco e bombardamenti. Tuttavia, anche la violenza indiretta, come l'interruzione delle forniture alimentari e dell'assistenza sanitaria, può avere un impatto significativo sulle condizioni di salute e la sopravvivenza delle persone.

Fig. 1 – Numero di decessi dovuti a forme organizzate di violenza, 2022



Fonte: UCDP, 2023.

Il numero di conflitti attivi nel mondo rimane ad un livello storicamente elevato. Nel 2022, come visto, l'UCDP ha registrato 55 conflitti diversi in cui uno Stato era coinvolto da una o entrambe le parti. Sebbene la maggior parte dei conflitti sia di piccola entità, il numero di guerre è aumentato da cinque nel 2021 a otto nel 2022. Anche il numero di conflitti non statali rimane ad un livello record:

<sup>11</sup> In base alle definizioni adottate dall'UCDP, un conflitto è definito non statale laddove l'uso della forza armata tra due gruppi armati organizzati, nessuno dei quali è il governo di uno Stato, provochi almeno 25 morti in un anno solare.

<sup>12</sup> In base alle definizioni adottate dall'UCDP, con violenza unilaterale si intende l'uso deliberato della forza armata da parte del governo di uno Stato o di un gruppo formalmente organizzato contro i civili che provoca almeno 25 morti in un anno solare.

<sup>13</sup> S. Davies, T. Pettersson, M. Öberg (2023), "Organized violence 1989-2022 and the return of conflicts between states?", *Journal of Peace Research*, in corso di pubblicazione.

L'UCDP ha registrato 82 conflitti di questo tipo nel 2022; nove dei dieci conflitti non statali più letali dell'anno si sono verificati in Messico, dove cartelli della droga rivali si combattono per il territorio dagli anni Ottanta. Negli ultimi anni, la violenza legata alle bande si è intensificata anche in Brasile, Haiti, Honduras ed El Salvador.

Inoltre, la violenza unilaterale è aumentata nel 2022. Quasi 12.000 civili sono stati uccisi in questo tipo di violenza intenzionale e mirata, perpetrata da 45 diversi Stati o gruppi organizzati. L'attore che ha ucciso più civili nella violenza unilaterale è stato lo Stato Islamico (l'organizzazione terroristica paramilitare internazionale, fondata da Abu Bakr al-Baghdadi e diffusa in Iraq, Siria, Libia, Africa occidentale – come Mali e Burkina Faso – e Afghanistan), ma anche gli Stati hanno attaccato i civili su larga scala in diversi conflitti. Sia la Russia che l'Eritrea hanno fatto ampio ricorso alla violenza contro i civili nelle guerre in Ucraina e in Etiopia.

Del totale di 238.212 decessi, ben 204.710 sono dovuti a conflitti che coinvolgono lo Stato. Per quanto riguarda gli Stati coinvolti nel 2022 in conflitti non necessariamente sul proprio territorio e alcuni dei quali risultano coinvolti contemporaneamente in più conflitti, si contano ben 48 Stati (su un totale di 55 conflitti diversi con la presenza di uno Stato), di cui oltre la metà africani. Nel dettaglio:

Africa (26 Stati):

- Algeria, Angola, Benin, Burkina Faso, Burundi, Camerun, Ciad, Egitto, Etiopia, Kenya, Libia, Mali, Marocco, Mozambico, Niger, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Repubblica democratica del Congo, Ruanda, Somalia, Sudan, Sudan del Sud, Tanzania, Togo, Tunisia, Uganda.

Asia (12 Stati):

- Afghanistan, Azerbaigian, Bangladesh, Filippine, India, Indonesia, Iran, Iraq, Kirghizistan, Myanmar, Pakistan, Thailandia.

Medio Oriente (4 Stati):

- Israele, Palestina, Siria, Yemen.

Europa (3 Stati):

- Russia, Turchia, Ucraina.

America latina (2 Stati):

- Colombia, Perù.

America del nord (1 Stato):

- Stati Uniti d'America.

Escludendo dal computo la guerra in Ucraina, conflitto drammatico in Europa, di cui però si ha una copertura mediatica e politica ampia in Italia, al netto ovviamente degli inevitabili problemi di affidabilità delle informazioni fatte circolare dalle parti belligeranti, i dati relativi ai conflitti armati del 2022 e dei primi mesi del 2023 evidenziano molti casi di guerre che perdurano nel tempo, rendendo il dato dei decessi nel 2022 l'ultimo di una lunga scia di morti e distruzione, che ha comportato anche un numero di sfollati interni, a causa di conflitti e violenze<sup>14</sup>, senza precedenti alla

---

<sup>14</sup> Non sono presi in considerazione i casi di sfollati interni a causa di calamità naturali.

fine del 2022, che fanno meno notizia dei rifugiati e richiedenti asilo che bussano alle porte di altri Stati.

**In Africa** (28 milioni di sfollati interni in 11 Paesi):

1. Il conflitto in Burkina Faso: è tra il governo e vari gruppi armati, tra cui lo Stato Islamico nel Grande Sahara (ISGS). Il conflitto ha causato quasi 2 milioni di sfollati interni.
2. Il conflitto in Camerun: è tra il governo e il gruppo armato Boko Haram. Il conflitto ha causato quasi un milione di sfollati interni.
3. Il conflitto in Ciad: è tra il governo e il gruppo armato Fronte per il cambiamento e la concordia in Ciad (FACT). Il conflitto ha causato quasi 400.000 sfollati interni.
4. La guerra del Tigray (Etiopia): è tra il governo e il Fronte di liberazione del popolo tigrino (FLPT), è in corso dal 2020 e ci sono quasi 4 milioni di sfollati interni.
5. Il conflitto in Mali: è tra il governo e vari gruppi armati, tra cui lo Stato Islamico nel Grande Sahara (FIGS) e al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI). Il conflitto ha causato quasi mezzo milione di sfollati interni.
6. Il conflitto in Nigeria: è tra il governo e vari gruppi armati, tra cui Boko Haram e la Provincia dello Stato Islamico dell’Africa Occidentale. Il conflitto ha causato oltre 3,6 milioni di sfollati interni.
7. Il conflitto in Repubblica Centrafricana (RC): è tra il governo e vari gruppi armati, tra cui i Seleka e gli Anti-Balaka. Il conflitto ha causato oltre mezzo milione di sfollati interni.
8. Il conflitto nella Repubblica democratica del Congo (RDC): è un conflitto complesso e multiforme che dura dal 1996. Il conflitto ha causato 5,7 milioni di sfollati interni.
9. Il conflitto in Somalia: è tra il governo e vari gruppi armati, tra cui al-Shabaab. Il conflitto ha causato quasi 4 milioni di sfollati interni.
10. Il conflitto in Sudan: è tra il governo e vari gruppi armati, tra cui il Movimento di liberazione del popolo sudanese del Nord (MLPS-N). Il conflitto ha causato oltre 3,5 milioni di sfollati.
11. Il conflitto nel Sudan del sud: è tra il governo e vari gruppi armati. Il conflitto ha causato oltre 2,2 milioni di sfollati interni.

Il conflitto e la violenza hanno provocato milioni di sfollati, mentre nuove ondate di insicurezza hanno colpito alcuni Paesi africani. A fine del 2022 c’erano, dunque, 28 milioni di persone che vivevano sfollate nel proprio Paese a causa di conflitti e violenze, la cifra più alta di sempre. Nonostante le crescenti esigenze degli sfollati interni, le difficoltà di accesso e una mobilitazione internazionale solo parziale stanno ostacolando l’azione umanitaria e di cooperazione allo sviluppo, contribuendo ad aggravare la situazione. A tutto ciò si deve aggiungere l’interazione esplosiva con il degrado ambientale e gli effetti dei cambiamenti climatici: la siccità (o le alluvioni) alimenta la competizione e la violenza per la terra, l’acqua e altre risorse naturali sempre più scarse, cosicché conflitti localizzati, a volte direttamente legati alla proprietà del bestiame, hanno ulteriormente interrotto le tendenze migratorie stagionali, innescando ulteriori sfollamenti.

**In Medio Oriente** (quasi 13 milioni di sfollati interni in 3 Paesi):

1. In Iraq: a venti anni dall’invasione militare degli Stati Uniti e i loro alleati con la motivazione di eliminare le armi di distruzione di massa possedute dal regime di Saddam Hussein e di portare la democrazia nel Paese, la situazione è ancora molto critica e instabile, con una

divisione tra diverse fazioni politiche e religiose, tra cui i sadristi, i filo-iraniani, i sunniti, i curdi e le forze di sicurezza governative e 1,2 milioni di sfollati interni.

2. La guerra civile in Siria: è tra il governo e vari gruppi armati, tra cui lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIL), ma anche altre opposizioni. È in corso dal 2011 e ha causato quasi 7 milioni di sfollati interni.
3. La guerra civile in Yemen: La guerra civile yemenita è in corso dal 2015, con oltre 4,5 milioni di sfollati interni.

Anche in Medio Oriente, come già in Africa, le calamità naturali stanno innescando un numero crescente di sfollati interni (a fine 2022, il 25 per cento in più rispetto all'anno precedente), per lo più in Paesi già colpiti da conflitti, a dimostrazione di come le cause siano sempre più interconnesse. Nei tre Paesi della regione indicati vive quasi il 20 per cento di tutte le persone che vivono in condizioni di sfollamento interno a causa di conflitti e violenza in tutto il mondo. I dati disponibili indicano che, nella regione, i tassi di disoccupazione tra gli sfollati interni sono molto più alti rispetto a quelli delle popolazioni non sfollate, il che aumenta a sua volta la loro insicurezza alimentare.

**In Asia** (quasi 6,5 milioni di sfollati interni in 3 Paesi):

1. Il conflitto in Afghanistan: la guerra civile dura da oltre 40 anni, con il coinvolgimento di diverse fazioni interne, come i talebani e l'Alleanza del Nord, e di potenze straniere. La situazione resta particolarmente drammatica dopo la presa del potere dei talebani il 15 agosto 2021, col ritiro delle forze straniere. Il conflitto ha causato 4,4 milioni di sfollati interni. L'Afghanistan è il Paese meno pacifico al mondo per l'ottavo anno consecutivo secondo il Global Peace Index 2023<sup>15</sup>.
2. Il conflitto in Myanmar: è tra il governo e il gruppo armato dell'Unione Nazionale Karen (UNK). Il conflitto ha causato 1,5 milioni di sfollati interni.
3. Il conflitto nel Nagorno-Karabakh: Il conflitto tra Armenia e Azerbaigian per la regione contesa del Nagorno-Karabakh, a maggioranza armena situata all'interno dei confini dell'Azerbaigian, è in corso dal 1992 e, nonostante la firma nel 1994 di un cessate il fuoco, il conflitto non è mai stato risolto e resta una delle principali fonti di tensione nella regione del Caucaso meridionale. Ci sono oltre 600 mila sfollati interni.

Anche in Asia, la caratteristica principale è il perdurare di conflitti e violenze, come nel caso dell'Afghanistan, dove gli sfollati interni stanno affrontando una delle crisi umanitarie più acute al mondo, alimentata da un forte aumento della disoccupazione, della povertà e dell'insicurezza alimentare, che si sovrappongono a crisi ambientali.

**In America latina e caraibica** (quasi 5,5 milioni di sfollati interni in 2 Paesi):

1. Il conflitto in Colombia: è tra il governo e il gruppo ribelle Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia - Esercito del Popolo (FARC-EP). Il conflitto armato più lungo dell'emisfero occidentale, che dura da oltre 50 anni, ha causato 4,8 milioni di sfollati interni.
2. La violenza in Messico: è un caso di sfollamenti innescati dalla violenza criminale e quasi il 90 per cento si è verificato negli Stati del Chiapas, Michoacán e Zacatecas. Queste violenze perpetrate da organizzazioni criminali hanno causato quasi 400 mila sfollati interni.

---

<sup>15</sup> Institute for Economics & Peace (2023), *Global Peace Index 2023*, Londra, 28 giugno.

Nella regione latinoamericana le stime sono da considerare prudenti perché influenzate dalla limitata disponibilità di dati in diversi Paesi della regione (la Colombia è un'eccezione, disponendo di uno dei registri sugli sfollati interni più avanzati al mondo, che si basa comunque sulla registrazione volontaria) e, complessivamente, indicano un aumento rispetto alla cifra del 2021, per lo più dovuto ai dati della Colombia, ma anche alla violenza legata al crimine in Messico (e Haiti nei Caraibi), il Paese più grande e popoloso dell'America centrale, ma anche il meno pacifico della regione.

È questa serie sconfinata di conflitti ad alta o bassa intensità, quasi sempre prolungati nel tempo e tuttora perduranti, che ha causato un totale di 62,5 milioni di sfollati interni alla fine del 2022 (un trend in continua crescita rispetto ai 53,2 milioni nel 2021, 48 milioni nel 2020, 45,7 milioni nel 2019, 41,3 milioni nel 2018 e 40 milioni nel 2017), che si aggiungono a 35,3 milioni di rifugiati (di cui 5,9 milioni di palestinesi), 5,4 milioni di richiedenti asilo e 5,2 milioni di altre persone bisognose di protezione internazionale, in base ai dati più recenti pubblicati dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (*United Nations High Commissioner for Refugees, UNHCR*)<sup>16</sup>.

### **3. La fotografia attuale in base agli indici di pace e di terrorismo globale**

L'indice di pace globale (*Global Peace Index, GPI*) di un Paese, pubblicato annualmente dall'*Institute for Economics and Peace* (IEP) di Londra, classifica la qualità della vita di una nazione in base a indicatori come la presenza di conflitti interni, le spese militari in proporzione al Prodotto interno lordo (PIL), la facilità di accesso alle armi, il numero di detenuti ogni 100.000 abitanti. L'indice è un tentativo di classificare le nazioni in base alla loro "pacificità" e consente di stilare una classifica secondo la quale l'Islanda è il primo Paese e l'Afghanistan l'ultimo. Il GPI misura il livello di pace utilizzando tre domini di pacificazione:

1. Il primo dominio, conflitti interni e internazionali in corso, utilizza sei indicatori statistici per indagare la misura in cui i Paesi sono coinvolti in conflitti interni ed esterni, nonché il loro ruolo e la durata del coinvolgimento nei conflitti.
2. Il secondo dominio, sicurezza e protezione sociale, valuta il livello di armonia o discordia all'interno di una nazione, basandosi su undici indicatori: bassi tassi di criminalità, attività terroristiche e manifestazioni violente ridotte al minimo, relazioni armoniose con i Paesi vicini, una scena politica stabile e una piccola percentuale di popolazione sfollata all'interno del Paese o rifugiata concorrono a questa componente.
3. Il terzo dominio è la militarizzazione di un Paese, con sei indicatori che riflettono il legame tra il livello di costruzione militare e l'accesso alle armi di un Paese e il suo livello di pacificazione, sia a livello interno che internazionale. Vengono misurati dati comparabili sulla spesa militare in percentuale del PIL e sul numero di ufficiali del servizio armato pro capite, nonché sui contributi finanziari alle missioni di pace delle Nazioni Unite.

Il GPI copre 163 Paesi che comprendono il 99,7 per cento della popolazione mondiale. I risultati pubblicati a giugno del 2023, complementari alle informazioni contenute nel database dell'UCDP, hanno rilevato che il livello medio di pace globale è peggiorato dello 0,42 per cento rispetto all'anno

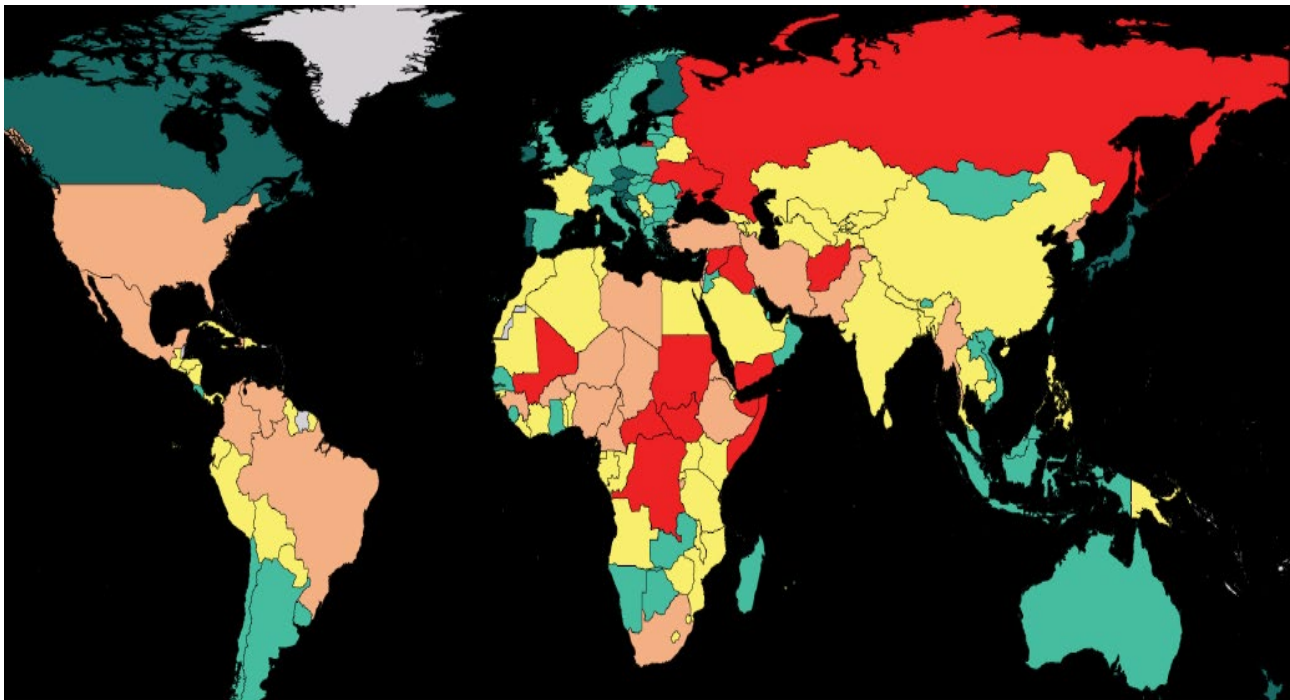
---

<sup>16</sup> UNHCR (2023), *Global Trends. Forced Displacement in 2022*, Copenaghen, 14 giugno.



precedente e questo rappresenta il tredicesimo peggioramento del livello di pace negli ultimi quindici anni, con 84 Paesi che migliorano e 79 che peggiorano nel 2023 rispetto al livello di pace nel 2022.

Fig. 2 – Un'istantanea dello stato globale della pace nel 2023



Fonte: Institute for Economics & Peace (2023), *Global Peace Index 2023*, Sidney, giugno.

L'Afghanistan, come anticipato, è il Paese meno pacifico del mondo per l'ottavo anno consecutivo, seguito da:

- Yemen,
- Siria,
- Sudan del sud,
- Repubblica Democratica del Congo,
- Russia,
- Ucraina,
- Somalia,
- Sudan,
- Iraq,
- Mali,
- Repubblica centrafricana,

che chiude la lista degli undici Paesi classificati con un indice GPI molto basso.

La regione del Medio Oriente e del Nord Africa rimane la regione meno pacifica del mondo, ospitando quattro dei dieci Paesi meno pacifici.

Per il secondo anno consecutivo, il miglioramento maggiore della situazione di pace si è verificato in Libia, seguita da Burundi, Oman, Costa d'Avorio e Afghanistan (nonostante la situazione resti nel Paese drammatica).

Negli ultimi 15 anni il mondo è diventato meno pacifico, con un peggioramento del punteggio medio dei Paesi del cinque per cento. Dei 163 Paesi del GPI, 95 hanno registrato un peggioramento, mentre 66 hanno registrato miglioramenti e due non hanno registrato variazioni nel punteggio.

Scendendo a un livello più disaggregato di analisi per singolo indicatore, sedici dei 23 indicatori GPI sono peggiorati tra il 2008 e il 2023, mentre otto sono migliorati. In particolare, due dei tre domini del GPI sono peggiorati dal 2008, con un peggioramento del 14 per cento per i conflitti in corso e un peggioramento del 14 per cento per la sicurezza, e l'incolumità è peggiorata del 5,4 per cento. Alcuni dei maggiori deterioramenti degli indicatori sono stati quelli relativi a conflitti esterni combattuti, conflitti interni, numero di rifugiati e sfollati interni e manifestazioni violente. Sono ben 120 i Paesi in cui il numero di manifestazioni violente è aumentato negli ultimi quindici anni, rispetto ad appena 20 in cui è diminuito. I conflitti esterni combattuti hanno registrato il maggiore aumento di tutti gli indicatori dal 2008, con un peggioramento di oltre il 50 per cento registrato su 77 Paesi. Dei 163 Paesi dell'indice GPI, 122 sono stati coinvolti in almeno un conflitto esterno dal 2008, anche se la maggior parte di essi ha fatto parte di ampie coalizioni e non ha impegnato risorse sostanziali.

L'indicatore dell'impatto del terrorismo ha subito un netto peggioramento fino al 2015, ma negli ultimi anni ha iniziato a migliorare. Geograficamente, l'epicentro del terrorismo si è spostato dal Medio Oriente e dal Nord Africa verso l'Africa sub-sahariana, in particolare il Sahel.

Per inciso, a livello mondiale dal 2008, il livello assoluto delle spese militari è aumentato significativamente, con i maggiori incrementi in Cina, Stati Uniti e India, dove la spesa totale è aumentata rispettivamente di 180 miliardi di dollari, 70 miliardi di dollari e 40 miliardi di dollari. E, restando al dato delle spese militari, l'impegno espresso in termini di quota percentuale delle spese militari rispetto al PIL indica che in diversi Paesi tra quelli segnalati perché in conflitto armato secondo i dati dell'UCDP e con un indice basso o molto basso di pace secondo l'indice GPI, si registrano – considerando che per diversi i Paesi non sono disponibili i dati – percentuali superiori all'1,5 per cento<sup>17</sup>:

in Africa:

- Burkina Faso: 2,57 per cento
- Mali: 4,51 per cento
- Repubblica centrafricana: 1,56 per cento

in Medio Oriente:

- Iraq: 3,16 per cento
- Israele: 4,30 per cento

In Asia:

- Azerbaigian: 3,77 per cento
- Myanmar: 3,15 per cento

---

<sup>17</sup> The International Institute for Strategic Studies (2023), *The Military Balance 2023*, Roulledge, Londra.

In America latina e caraibica:

- Colombia: 1,85 per cento.

Si consideri, infine, che sulla base della stessa fonte di dati, la media a livello regionale del rapporto percentuale tra spese militari e PIL si è registrata nel 2022 in Medio oriente e Nord Africa (3,79 per cento), molto al di sopra di Nord America (2,09 per cento), Russia ed Eurasia (1,97 per cento), Asia (1,64 per cento) e Africa sub-sahariana (1,48 per cento), tutti al di sopra dell'Europa (1,46 per cento) che, in base agli indicatori sintetici consultati, continua ad essere il continente più pacifico, malgrado la situazione ucraina.

Sempre l'Institute for Economics and Peace pubblica un secondo report, intitolato *Global Terrorism Index 2023*<sup>18</sup>, che si basa sui dati del *TerrorismTracker* di *Dragonfly Intelligence*<sup>19</sup> – che cataloga incidenti e complotti segnalati dal 1 ° gennaio 2007, aggiornati quotidianamente per data e ora, luogo, tipo di attacco, autore, bersaglio e fonti – e utilizza il 31 dicembre 2022 come data limite. Gli incidenti vengono inclusi nel set di dati solo se sono coerenti con la definizione di terrorismo di TerrorismTracker: «*la minaccia sistematica o l'uso della violenza, da parte di attori non statali, a favore o in opposizione all'autorità costituita, con l'intenzione di comunicare un messaggio politico, religioso o ideologico a un gruppo più grande del gruppo vittima, generando paura e così alterare (o tentare di alterare) il comportamento della popolazione*». Sulla base di questa definizione, per esempio, atti dei talebani, che dall'agosto 2021 sono il governo in Afghanistan, non sono più inclusi e ciò spiega perché, confrontando il report del 2023 con quello del 2022 si registra un calo dei decessi per terrorismo (6.701 nel 2022).

L'indice classifica 163 Paesi sulla base di quattro indicatori ponderati, che sono:

1. numero totale di attentati terroristici in un anno indicato
2. numero totale di morti causate da terroristi in un anno indicato
3. numero totale di feriti causati da terroristi in un anno indicato
4. numero totale di ostaggi causati da terroristi in un anno indicato

L'indice sintetico finale ha un punteggio che va da 0 a 10 (massimo punteggio possibile di presenza e impatto del terrorismo).

In base ai dati del report del 2023, l'Afghanistan è rimasto il Paese più colpito dal terrorismo per il quarto anno consecutivo, nonostante gli attentati e decessi in calo rispettivamente del 75% e del 58%. I gruppi terroristici più letali del mondo nel 2022 sono stati lo Stato islamico e i suoi affiliati – Stato Islamico - Provincia del Khorasan, Stato Islamico della Provincia del Sinai, Stato Islamico dell'Africa occidentale – seguiti da al-Shabaab, Esercito di liberazione del Belucistan e Jamaat Nusrat Al-Islam wal Muslimeen (JNIM). C'è stato un rapido aumento dei decessi attribuiti a gruppi jihadisti sconosciuti nei Paesi in cui opera lo Stato Islamico dell'Africa occidentale; data la localizzazione geografica è probabile che molti di questi siano attacchi non rivendicati dallo Stato Islamico.

I Paesi che hanno registrato il punteggio più alto nel report 2023 sono stati:

1. Afghanistan: 8,822
2. Burkina Faso: 8,564

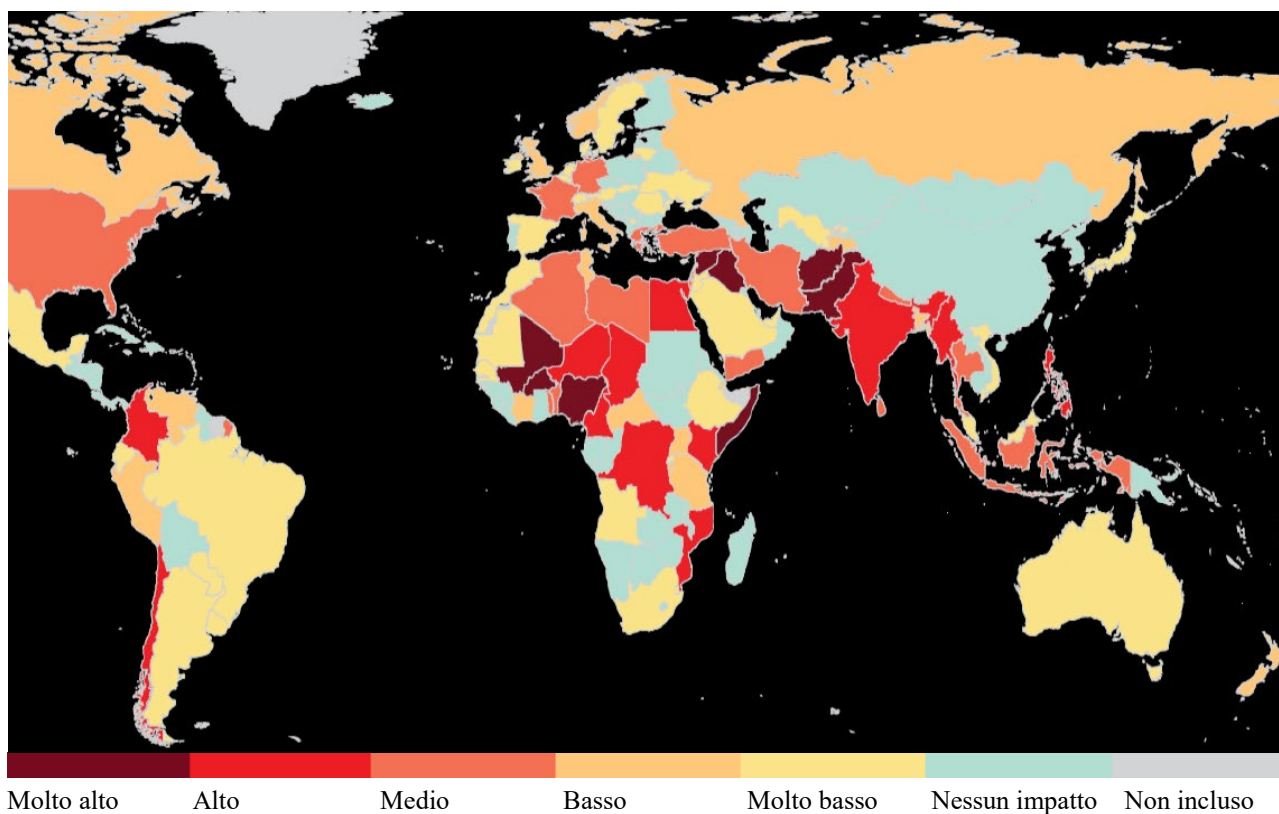
---

<sup>18</sup> Institute for Economics & Peace (2023), *Global Terrorism Index 2023: Measuring the Impact of Terrorism*, Sydney, marzo.

<sup>19</sup> <https://www.esri.com/en-us/arcgis-marketplace/listing/products/24f9f96b161748f58b84d32ca8f99a64>

3. Somalia: 8,463
4. Mali: 8,412
5. Siria: 8,161
6. Pakistan: 8,160
7. Iraq: 8,139
8. Nigeria: 8,065
9. Birmania: 7,977
10. Niger: 7,616

Fig. 3 – Un'istantanea della misurazione dell'impatto del terrorismo nel mondo nel 2023



Fonte: Institute for Economics & Peace (2023), *Global Terrorism Index 2023*, Sidney, marzo.

## 4. La classifica complementare degli Stati fragili

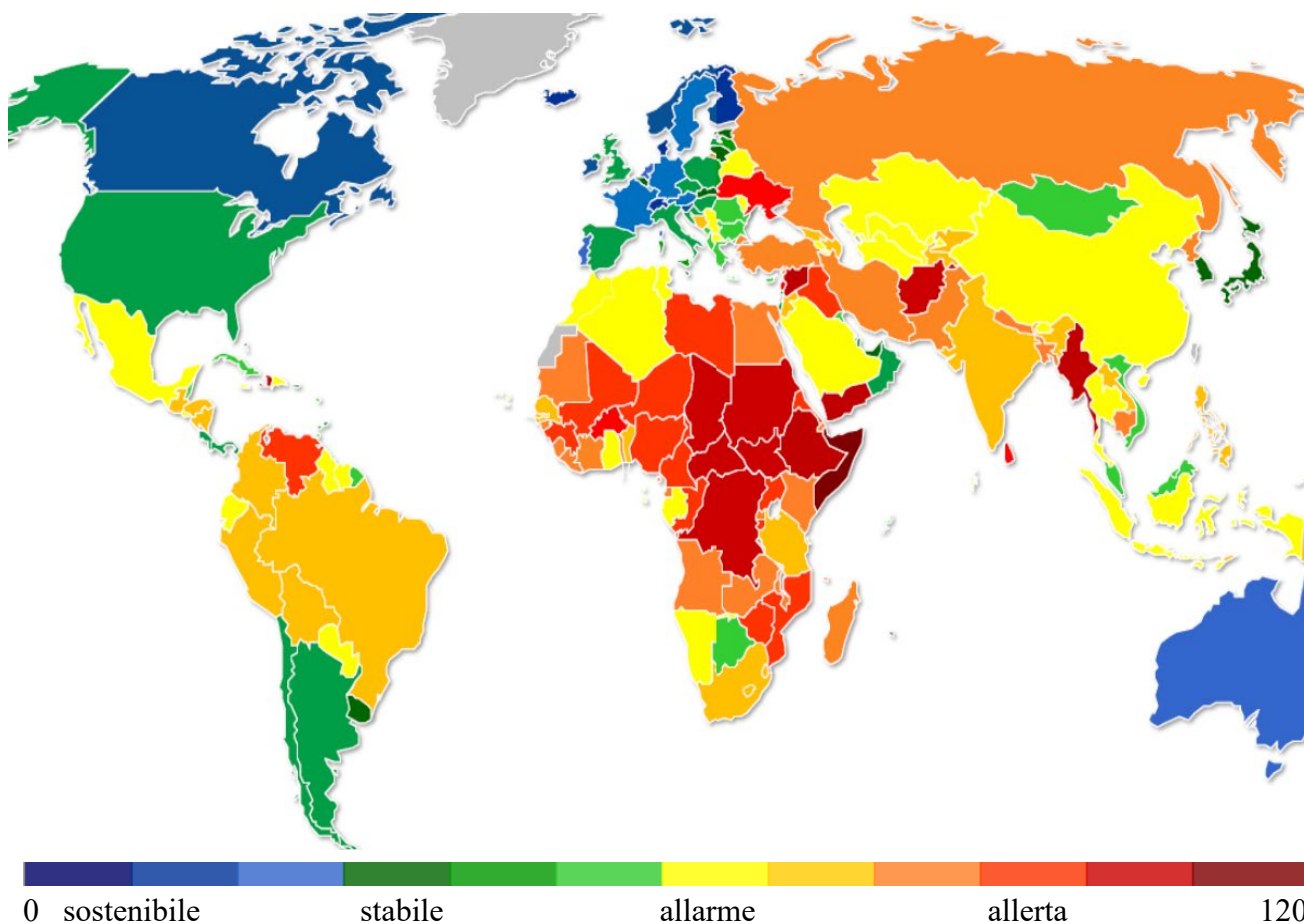
L'Indice degli Stati Fragili (*Fragile States Index*, FSI), predisposto dall'organizzazione non governativa ed ente di ricerca statunitense Fondo per la pace (*Fund for Peace*, FFP) è uno strumento utile per evidenziare non solo le normali pressioni che tutti gli Stati subiscono, ma anche per identificare quando tali pressioni superano la capacità di uno Stato di gestirle. Evidenziando le vulnerabilità che contribuiscono al rischio di fragilità dello Stato, l'Indice – e gli strumenti di analisi dei dati su cui si basa – rende la valutazione del rischio politico e l'allerta precoce dei conflitti accessibili ai responsabili politici e al pubblico in generale.

Il punto di forza dell'FSI è la sua capacità di distillare milioni di informazioni in una forma pertinente e facilmente digeribile e informativa. Quotidianamente, infatti, il FFP raccoglie report e informazioni da tutto il mondo, descrivendo nel dettaglio le pressioni sociali, economiche e politiche esistenti in ciascuno dei 179 Paesi oggetto dell'analisi.

La metodologia utilizzata per creare l'Indice si basa sul sistema di valutazione dei conflitti (*Conflict Assessment System Tool*, CAST), sviluppato negli anni Novanta. Il quadro di riferimento CAST viene applicato dal 2004 per calcolare l'FSI utilizzando varie tecniche, come la segnalazione di singoli incidenti e l'analisi da parte di osservatori sul campo. I dati provenienti da tre flussi principali - serie di dati quantitativi preesistenti, analisi dei contenuti e analisi qualitativa degli esperti - vengono triangolati e sottoposti a revisione critica per ottenere i punteggi finali dell'Indice. L'Indice comprende 12 indicatori utilizzati per misurare la fragilità dello Stato e oltre 100 sottoindicatori, raggruppati in quattro dimensioni:

- i. dimensione della coesione sociale:
  1. Apparato di sicurezza,
  2. élite faziose,
  3. lamentele di gruppo,
- ii. dimensione economica:
  4. declino economico,
  5. sviluppo economico diseguale,
  6. fuga di persone e fuga di cervelli,
- iii. dimensione politica:
  7. legittimità dello Stato,
  8. servizi pubblici,
  9. diritti umani e stato di diritto,
- iv. dimensione trasversale e sociale:
  10. pressioni demografiche,
  11. rifugiati e sfollati interni,
  12. interventi esterni.

Fig. 4 – Un'istantanea della condizione di fragilità degli Stati nel 2023



Fonte: Institute for Economics & Peace (2023), *Global Peace Index 2023*, Londra, giugno.

Nel quadro di una fotografia che restituisce con immediatezza anzitutto la gravità della situazione in Africa, ma anche alcune aree medio-orientali e asiatiche, le dodici situazioni più critiche sono quelle di:

- Somalia (111,9)
- Yemen (108,9)
- Sud Sudan (108,5)
- Repubblica Democratica del Congo (107,2)
- Siria (107,1)
- Afghanistan (106,6)
- Sudan (106,2)
- Repubblica Centrafricana (105,7)
- Ciad (104,6)
- Haiti (102,9)
- Etiopia (100,4)
- Myanmar (100,2)

Da molti anni, la Somalia si classifica come lo Stato più fragile nell'Indice. Ciò è dovuto a una combinazione di fattori, a cominciare dal conflitto in corso, l'instabilità politica, la debolezza della

governance, la povertà e la mancanza di accesso ai servizi di base come l'assistenza sanitaria e l'istruzione. La Somalia è stata tormentata per decenni dalla guerra civile e dall'instabilità politica, con varie fazioni che si contendono il potere e il controllo; il Paese è stato anche colpito da calamità naturali come siccità e inondazioni, che hanno aggravato la crisi umanitaria. Questi fattori hanno contribuito alla fragilità complessiva dello Stato.

Ma, al di là del singolo caso, la sovrapposizione delle mappe basate su diverse misure della fragilità degli Stati, della propensione alla conflittualità e dei decessi dovuti a forme organizzate di violenza conferma l'ipotesi teorica di un'interazione forte dei diversi domini. La gravità del conflitto armato in un Paese si collega, cioè, ad altre dimensioni di sviluppo, in una miscela che diventa conflitto armato in ragione delle specificità del contesto e delle cause del conflitto stesso. La violazione dei diritti umani dei bambini e delle famiglie, l'instabilità politica, sociale ed economica che minano la governance, la sicurezza, la giustizia, la partecipazione civica, la coesione sociale e le opportunità di sviluppo per le popolazioni, la presenza e diffusione di armi sono esempi di fattori in gioco. Oggi, poi, i conflitti armati si intrecciano con altre crisi umanitarie come i cambiamenti climatici, le migrazioni forzate, le pandemie e il terrorismo. Si tratta di crisi che richiederebbero una risposta integrata e coordinata da parte della comunità internazionale, basata su principi umanitari, diritti umani e sviluppo sostenibile.

Alla luce di queste evidenze mostrate in sequenza, è utile offrire delle sintetiche informazioni<sup>20</sup>, senza alcuna pretesa di esaustività, su alcuni degli Stati, nelle diverse regioni del mondo, segnati da perduranti conflitti armati e lontani dai riflettori dei mezzi di comunicazione di massa in Italia. Questi vanno considerati solo alcuni dei casi di conflitti dimenticati, su cui per esempio ogni anno il Consiglio norvegese per i rifugiati (*Norwegian Refugee Council*, NRC) pubblica un utile elenco, che include le dieci crisi di sfollamento più trascurate e dimenticate al mondo. L'elenco viene stilato analizzando tutte le crisi di sfollamento che hanno provocato più di 200.000 sfollati (39 crisi in totale nel 2022, per esempio<sup>21</sup>) e adottando tre criteri, cui è attribuito lo stesso peso, per identificare i dieci casi: (1) mancanza di volontà politica internazionale, (2) mancanza di attenzione da parte dei media, (3) mancanza di finanziamenti umanitari.

Proprio come nel caso del Consiglio norvegese per i rifugiati, lo scopo è quello di concentrarsi sulla difficile situazione delle persone la cui sofferenza raramente fa notizia a livello internazionale, che ricevono assistenza nulla o inadeguata e che non sono al centro dell'attenzione per gli sforzi della diplomazia internazionale.

---

<sup>20</sup> Le principali fonti utilizzate al riguardo sono: i dati e report per Paese disponibili a luglio del 2023 di Amnesty International, Brookings Institution, Fund for Peace, Human Rights Watch, Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC), Institute for Economics & Peace, UCDP, UNHCR, UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs e World Food Program.

<sup>21</sup> <https://www.nrc.no/feature/2023/the-worlds-most-neglected-displacement-crises-in-2022/> Nel caso delle crisi di sfollamento, indicate dal Consiglio norvegese per i rifugiati, le 10 crisi più trascurate al mondo erano tutte localizzate in Africa sub-sahariana nel 2022: Repubblica Democratica del Congo, Burkina Faso, Camerun, Sudan del sud, Ciad, Mali, Sudan, Nigeria, Burundi ed Etiopia.

## 5. Afghanistan



Dagli anni Settanta, l’Afghanistan è stato caratterizzato da una grave e ininterrotta guerra civile, con gruppi musulmani contrapposti al regime e in conflitto tra loro nel tentativo di controllare il Paese. Il rigido regime islamista imposto dal movimento talebano nel 1996 fu spodestato dall’intervento di una forza multinazionale guidata dagli Stati Uniti nel 2001. Tuttavia, gli estremisti continuarono la loro lotta e proseguirono i pesanti combattimenti tra il regime sostenuto dall’estero e il movimento talebano.

I talebani avevano firmato un accordo con gli Stati Uniti che prevedeva il ritiro completo delle forze straniere dall’Afghanistan e l’avvio di colloqui intra-afghani. Il processo di pace e il drastico calo degli attacchi aerei effettuati dagli Stati Uniti a sostegno delle forze afgane avevano portato a una tregua nei combattimenti nel 2020. Nel 2021, tuttavia, i combattimenti si sono nuovamente intensificati e, con il repentino ritiro delle truppe statunitensi e NATO che avevano raggiunto il picco di 140.000 unità nel 2011, i talebani presero il controllo di un maggior numero di territori. Il conflitto armato intra-statale tra il governo dell’Afghanistan e i talebani è stato classificato come il più sanguinoso al mondo tra il 2018 e il 2021. Il 15 agosto 2021, Kabul cadde in mano ai talebani e il governo fu spodestato, imponendo l’Emirato islamico.

Dopo la presa di potere dei talebani, la valle del Panjshir, a nord di Kabul, rimaneva come ultima sacca di resistenza contro il regime talebano; l’ex vicepresidente Amrullah Saleh, insieme ad Ahmad Massoud (figlio del leggendario mujaheddin Ahmad Shah Massoud, combattente musulmano della resistenza afghana contro l’Unione Sovietica durante la guerra sovietico-afghana prima, e contro i talebani poi), formò il Fronte di Resistenza Nazionale dell’Afghanistan per combattere il regime talebano e il 6 settembre 2021, i Talebani dichiararono la vittoria nel Panjshir, anche se il Fronte di Resistenza Nazionale affermava di continuare l’opposizione armata dalle montagne.

Pur continuando i combattimenti con le forze anti-talebane, come l’*Afghanistan Freedom Front* oltre al Fronte di Resistenza Nazionale dell’Afghanistan, nel 2022 la violenza è diminuita



significativamente. Per la prima volta dal 2004, il conflitto non ha raggiunto il livello di intensità della guerra secondo i criteri adottati dall'UCDP e i combattimenti hanno assunto principalmente la forma di imboscate, oltre che di esecuzioni eseguite dal governo talebano.

Oltre al conflitto per il governo, nel Paese è in atto anche un conflitto intra-statale con lo Stato Islamico che rivendica la provincia di Khorasan come parte del proprio territorio. Lo Stato Islamico si è sempre più orientato a compiere violenze unilaterali contro i civili, principalmente nella capitale Kabul, compiendo numerosi attacchi su larga scala contro obiettivi come centri educativi e moschee. Dopo la presa di potere dei Talebani nell'agosto 2021, lo Stato Islamico ha intensificato gli attacchi contro i civili, soprattutto musulmani sciiti e hazara.

In base alle stime dell'Institute for Economics & Peace, nel 2022 l'Afghanistan ha sostenuto un costo economico relativo della violenza altissimo, pari al 46,5 per cento del PIL.

In termini di violenza unilaterale, le organizzazioni per i diritti umani hanno documentato violazioni diffuse, nonostante il governo talebano abbia dichiarato un'amnistia generale per gli ex funzionari governativi e i membri delle forze di sicurezza. Il regime talebano ha continuato a prendere di mira i civili legati al precedente governo e quelli accusati di sostenere la resistenza, giustiziando ripetutamente dei civili ritenuti collusi con la resistenza anti-talebana.

Nel 2023, il leader supremo dei talebani, Haibatullah Akhundzada, cercherà di mantenere tutti i processi decisionali sotto il controllo suo e della cerchia ristretta dei suoi accoliti, continuando a fronteggiare da un lato lo Stato Islamico nel Khorasan e dall'altro lato il Fronte di Resistenza Nazionale e altri gruppi indeboliti che cercano di ripristinare la Repubblica afghana. La situazione attuale è quella di un governo talebano che si è progressivamente indurito nei confronti di tutte le forme di opposizione, diventando più autoritario e dogmatico, come negli anni Novanta. Il Ministero degli Interni e il Ministero per la Promozione della Virtù e la Prevenzione del Vizio sono diventati i principali strumenti di repressione. Al momento non sono da escludere possibili avvicendamenti al potere nel regime talebano, tendono conto dell'insoddisfazione di molti governi esteri, a cominciare dagli Stati Uniti, ma anche da vicini come il Pakistan, molto critico per l'incapacità e la mancanza di volontà dei talebani afghani di impedire al gruppo terroristico pakistano *Tehrik-e-Taliban Pakistan* (TTP), attivo dal dicembre 2007 al confine tra l'Afghanistan e il Pakistan e alleato con lo Stato Islamico, con Al-Qaida e con i Talebani dell'Afghanistan, di intensificare gli attacchi terroristici in Pakistan, anche contro obiettivi dell'intelligence pakistana.

I diritti individuali sono stati brutalmente soppressi e l'accesso delle donne all'istruzione, al lavoro e persino alla sfera pubblica, ai viaggi e alle cure mediche è stato azzerato.

A dicembre del 2022, pochi giorni dopo che le studentesse erano state bandite dalle università – l'Afghanistan è l'unico Paese al mondo in cui alle ragazze è vietato frequentare anche la scuola secondaria – un nuovo decreto dei talebani ha vietato alle donne di lavorare per le Organizzazioni non governative (ONG). Tale ordine è stato immediatamente condannato dalle Nazioni Unite, secondo le quali il provvedimento viola i diritti fondamentali. È seguita la giustificazione governativa del provvedimento affermando che il personale delle ONG aveva violato le norme di abbigliamento non indossando l'hijab. Questo decreto ha avuto conseguenze drammatiche, considerando che, insieme alle agenzie delle Nazioni Unite, le ONG hanno fornito aiuti vitali a un Paese allo stremo e le lavoratrici delle ONG sono le uniche a poter accedere alle donne e, spesso, ai loro figli. In conseguenza del decreto, a inizio del 2023 le principali ONG internazionali hanno sospeso tutte le

loro operazioni in Afghanistan, sia perché la loro capacità operativa era criticamente ostacolata, sia perché speravano che la sospensione avrebbe costretto i talebani a revocare la decisione. Alla fine, i talebani hanno annunciato che il divieto non si applicherà alle donne che lavoravano nel settore sanitario e dell'istruzione e le ONG hanno ripristinato alcuni dei loro servizi.

In questa situazione, le donne e le ragazze sono colpite in modo sproporzionato dalla crisi nel Paese e devono affrontare maggiori ostacoli per ottenere cibo, assistenza sanitaria e risorse finanziarie. Le politiche talebane che impediscono alle donne di svolgere la maggior parte dei lavori retribuiti hanno peggiorato la situazione, soprattutto per le famiglie in cui le donne erano l'unica o la principale fonte di reddito. Laddove i talebani hanno permesso alle donne di lavorare, ciò è stato reso quasi impossibile da requisiti oppressivi, come l'obbligo di farsi accompagnare al lavoro da un familiare maschio e di rimanervi per tutta la giornata lavorativa. Le indagini del Programma alimentare mondiale (*World Food Program, WFP*) hanno rivelato che per la maggior parte del 2022, quasi il 100 per cento delle famiglie con capofamiglia donna non disponeva di cibo adeguato e quasi tutte hanno adottato misure drastiche per ottenerlo, tra cui la vendita di oggetti domestici vitali, l'invio dei figli a lavorare o il matrimonio di giovani ragazze per ottenere la dote.

Evidentemente, la situazione umanitaria rimane drammatica: secondo le proiezioni, tra novembre 2022 e marzo 2023, quasi la metà della popolazione afghana si trovava in condizioni di grave insicurezza alimentare, con 6 milioni di persone sull'orlo della carestia. Più di un quarto dei circa 40 milioni di abitanti dell'Afghanistan ha ricevuto pacchetti di cibo e contributi in denaro dal Programma alimentare mondiale.

Il giudizio nel 2023, di Amnesty International è perentorio: le restrizioni ai diritti delle donne, alla libertà dei media e alla libertà di espressione sono aumentate in modo esponenziale. Le istituzioni destinate a sostenere i diritti umani sono state gravemente limitate o chiuse del tutto. I manifestanti pacifici hanno dovuto affrontare arresti arbitrari, torture e sparizioni forzate. I talebani hanno condotto impunemente esecuzioni extragiudiziali, arresti arbitrari, torture e detenzioni illegali di presunti oppositori, creando un'atmosfera di paura. La povertà estrema è aumentata, esacerbata dalla siccità e da altre calamità naturali. Le esecuzioni pubbliche e le fustigazioni sono state usate come punizione per reati come omicidio, furto, relazioni illegittime o violazione delle norme sociali. I diritti delle donne hanno continuato a essere attaccati e la loro partecipazione alla vita pubblica è stata fortemente limitata. Quasi tutte le istituzioni create per affrontare la violenza di genere sotto il precedente governo sono state chiuse dai talebani.

I dati dell'UNHCR completano il quadro: oltre a 4,4 milioni di sfollati interni, ci sono 5,7 milioni di afghani che sono rifugiati (o in condizioni equiparabili) all'estero e circa 300.000 richiedenti asilo. Fino al 92 per cento di tutte le persone afghane costrette a lasciare la propria casa risiedono in Asia e nel Pacifico, la maggior parte dei quali nell'Asia sud-occidentale. I Paesi vicini hanno accolto gli afghani in fuga dal Paese: Pakistan, Iran e Tagikistan hanno accolto il numero più alto di afghani.

Le Nazioni Unite affermano di aver registrato un numero significativo di civili uccisi e feriti in attacchi in Afghanistan dal momento della presa di potere dei talebani, nonostante una netta riduzione delle vittime rispetto agli anni precedenti di guerra e conflitti armati. In un rapporto pubblicato il 27 giugno 2023<sup>22</sup>, la missione delle Nazioni Unite in Afghanistan (*United Nations Assistance Mission*

---

<sup>22</sup>[https://unama.unmissions.org/sites/default/files/27\\_june\\_2023\\_-\\_unama\\_report\\_records\\_heavy\\_toll\\_on\\_afghan\\_civilians\\_by\\_ied\\_attacks\\_english.pdf](https://unama.unmissions.org/sites/default/files/27_june_2023_-_unama_report_records_heavy_toll_on_afghan_civilians_by_ied_attacks_english.pdf)

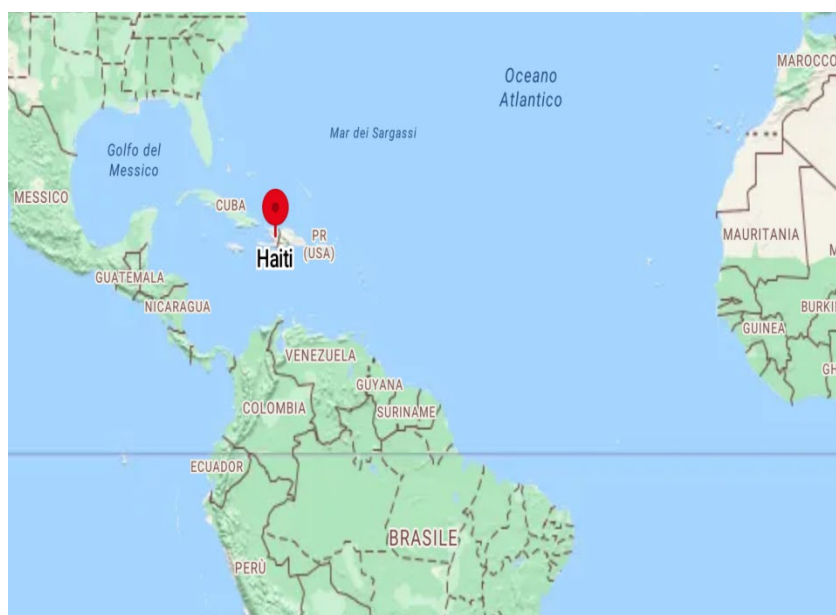
*in Afghanistan*, UNAMA) ha dichiarato che 1.095 civili sono stati uccisi e 2.679 feriti tra il 15 agosto 2021 e il maggio 2023.

Nel mese di maggio 2023, l'UCDP ha registrato 16 casi di conflitti armati: 9 casi di violenze e omicidi perpetrati da forze talebane contro civili, definiti presenti oppositori; 4 casi di scontri armati tra forze talebane e lo Stato Islamico e 3 casi di scontri tra forze talebane e Fronte di Resistenza Nazionale.

A marzo 2023 le Nazioni Unite hanno lanciato un appello da 5,2 miliardi di dollari per aiutare più di 30 milioni di persone all'interno dell'Afghanistan, nonché i rifugiati afgani e le comunità ospitanti nei Paesi vicini. Il Piano di risposta umanitaria delle Nazioni Unite prevede 4,62 miliardi di dollari per soddisfare i bisogni umanitari di circa 23,7 milioni di afgani all'interno del Paese entro il 2023.

Un piano distinto dell'UNHCR mira a sostenere 7,9 milioni di persone: 5,2 milioni di afgani – compresi i rifugiati – e 2,7 milioni di persone che li ospitano nella regione. Questo piano regionale di risposta ai rifugiati per l'Afghanistan nel 2023 richiede 613 milioni di dollari per aiutare i rifugiati afgani in cinque Paesi vicini: Iran, Pakistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan. In questi Paesi vivono circa 8,2 milioni di afgani, tra cui più di 2 milioni di rifugiati registrati. Molti di loro vivono nella regione da decenni, principalmente nelle repubbliche islamiche di Iran e Pakistan. L'UNHCR stima che 1,6 milioni di afgani siano arrivati nella regione dal 2021. Oltre il 70 per cento di coloro che hanno bisogno di aiuto sono donne e bambini.

## 6. Haiti



Dalla fine della dittatura di Jean-Claude "Baby Doc" Duvalier, nel 1986, Haiti ha sperimentato le categorie di violenza organizzata intra-statale, non statale e unilaterale, secondo le definizioni dell'UCDP. Il 17 luglio 2021, un commando composto da colombiani e haitiano-statunitensi fece irruzione nella residenza presidenziale di Pétiion-Ville, uccidendo il presidente Jovenel Moïse. A Moïse, presidente accusato spesso di ricorrere a strumenti illegittimi per governare, il 20 luglio 2021 succedeva il primo ministro Ariel Henry come presidente ad interim a cui, a sua volta, è subentrato – senza elezione popolare – dal 20 luglio 2021 Ariel Henry come presidente e primo ministro di Haiti ad interim. Un sistema di governo fortemente centralizzata e corrotto, cui si contrappongono vasti segmenti della società haitiana, a cominciare dal *Montana Accord*, una coalizione di ONG, membri della società civile e politici haitiani che ha ricevuto ampi consensi all'interno di Haiti e nella diaspora.

Dal 2017 al 2022, Haiti ha vissuto una serie di crisi multidimensionali. In questo periodo, il Paese ha subito l'assassinio del Presidente e ha avuto sei Primi Ministri successivi, ognuno dei quali è rimasto in carica per una media di nove mesi. L'impatto combinato dell'indebolimento della coesione sociale e delle crisi politiche, economiche, sanitarie, istituzionali, costituzionali, di sicurezza e naturali, ha aggravato una situazione umanitaria già complessa.

Nel 2021, più di 4,4 milioni di persone, pari a circa il 40 per cento della popolazione (di cui il 57 per cento sono donne), dipendevano dall'assistenza d'emergenza per la loro sopravvivenza. Il 14 agosto 2021, un terremoto di magnitudo 7,2 ha colpito la penisola meridionale di Haiti, le stesse zone che si stavano lentamente riprendendo dalle devastazioni dell'uragano Matthew nel 2016. Il numero di persone che necessitano di assistenza umanitaria è aumentato da 4,4 milioni nel 2021 a 4,9 milioni nel 2022, circa il 43 per cento della popolazione totale.

Nel Paese, il tasso di partecipazione delle donne al processo decisionale rimane molto basso, soprattutto a livello centrale. Nell'ultima legislatura, le donne hanno occupato solo tre seggi in

parlamento. I progressi sulla maggior parte degli indici di sviluppo umano sostenibile stanno perdendo slancio, facendo temere che il Paese non sia in grado di raggiungere gli obiettivi del suo programma di sviluppo.

A inizio 2023 è scaduto il mandato di 10 senatori e da allora non ci sono membri eletti della Camera o del Senato. In un clima di profonda e duratura crisi politica, un fattore chiave della crisi è la violenza delle bande, che continua a diffondersi in tutto il Paese. Le Nazioni Unite stimano che l'80 per cento dell'area metropolitana della capitale, Port-au-Prince – a cominciare dai quartieri svantaggiati di Grand Ravine e La Saline – sia sotto il controllo o l'influenza delle bande, che dominano la vita quotidiana attraverso uso di armi, assedi, estorsioni, rapimenti, traffico di droga, omicidi e violenze sessuali. Ad Haiti ci sono circa 200 bande, circa la metà nella capitale Port-au-Prince; attualmente, le due principali alleanze tra bande sono tra il *G9 an Fanmi e Alye*, guidato dal noto ex poliziotto Jimmy "Barbecue" Chérizier e costituita nel giugno 2020 da nove delle bande più forti di Haiti, e il *GPèp la*, guidato da Gabriel Jean Pierre, noto come Ti Gabriel. Spesso composte da centinaia di giovani impoveriti, le bande controllano i territori, dettando le regole per spostarsi attraverso i territori rivali per accedere a lavori di scarso valore, assistenza medica e opportunità scolastiche. I principali scontri tra bande e massacri di civili hanno avuto luogo in diversi territori negli arrondissement di Port-au-Prince e Croix-des-Bouquets. Il 2022 ha visto anche la continua ascesa e il consolidamento della gang più forte dell'arrondissement di Croix-des-Bouquets, *400 Mawozo*, che è stata coinvolta in pesanti combattimenti contro altre gang, come *Torcel* nel villaggio di Noailles e in una guerra di territorio contro *G9 an Fanmi e Allie*. Gli attacchi più letali hanno avuto luogo nel comune di Croix-des-Bouquets, dove sia *G9 an Fanmi e Allie* che *400 Mawozo* si sono rivoltati contro la popolazione, provocando un picco di vittime civili. La Polizia nazionale haitiana e i politici haitiani sono accusati di legami strutturali con le bande, in particolare in relazione al traffico di droga, ma anche a causa di una pratica diffusa delle varie amministrazioni governative haitiane sin dagli anni Ottanta di utilizzare le bande e la cosiddetta violenza unilaterale come tattica per neutralizzare l'opposizione politica, ma anche per raccogliere denaro e voti. L'assassinio del presidente Jovenel Moïse nel luglio 2021 e il vuoto di potere politico che ne è derivato hanno creato l'ambiente perfetto per l'ulteriore espansione del dominio delle bande sul territorio haitiano. La violenza armata colpisce in modo sproporzionato le donne e le ragazze. Gli stupri, compresi quelli di gruppo, e altre forme di violenza sessuale sono usati per terrorizzare la popolazione, compresi i bambini di 10 anni, sempre secondo fonti delle Nazioni Unite.

Nel 2022 sono stati segnalati 1.200 rapimenti, anche se il numero reale è probabilmente più alto. Anche le uccisioni sono aumentate, con 1.349 omicidi tra gennaio e agosto 2022 e almeno 280 nel solo mese di novembre. Il Paese fronteggia un'epidemia di colera, un'elevata inflazione e la carenza di cibo, carburante e altri beni di prima necessità, mentre la povertà e la violenza spingono a emigrare. Gli haitiani hanno continuato a fuggire verso i Paesi dell'America Latina e gli Stati Uniti in cerca di sicurezza, ma hanno avuto un accesso limitato alla protezione internazionale e hanno dovuto affrontare discriminazioni razziali, che in alcuni casi sono sfociate in torture a sfondo razziale.

Mentre la situazione umanitaria e dei diritti umani continuava a deteriorarsi rapidamente nel Paese, diversi haitiani hanno fatto ricorso alla fuga dall'isola in barca per richiedere asilo all'estero, con conseguenti annegamenti in mare. Tra settembre 2021 e maggio 2022, in base ai dati pubblicati da Amnesty International, gli Stati Uniti hanno espulso più di 25.000 haitiani, facendo un uso significativo del Titolo 42, che consente alle autorità di espellere sommariamente migranti e

richiedenti asilo verso il loro Paese d'origine o l'ultimo Paese di transito. Sempre secondo Amnesty International, le autorità statunitensi hanno sottoposto i richiedenti asilo haitiani ad una detenzione arbitraria e a maltrattamenti discriminatori e umilianti nelle strutture di detenzione – comprendenti la mancanza di accesso a cibo sufficiente, assistenza sanitaria, informazioni, interpreti e avvocati – che equivalgono a torture su base razziale. I richiedenti asilo haitiani hanno anche riferito di essere stati rimpatriati ad Haiti in aereo con manette e catene, causando gravi dolori e sofferenze psicologiche.

Sempre nel 2022, in base ai dati IDMC, si sono registrati 106.000 casi di sfollati interni ad Haiti, con un aumento di cinque volte rispetto al 2021 e la cifra più alta mai registrato per il Paese. Anche secondo l'indice GPI dell'Institute for Economics & Peace, Haiti ha registrato il più grande deterioramento della pacificità nella regione e il secondo peggioramento maggiore nel GPI 2023, con cali della pacificità in tutti i settori. Il deterioramento della pacificità è stato guidato dall'aumento dell'intensità dei conflitti interni, dei crimini violenti e dell'instabilità politica.

A riprova della gravità della situazione attuale, l'appello delle Nazioni Unite di finanziamento per il 2023 è il più grande per il Paese caraibico dal devastante terremoto del 2010 e più del doppio dell'importo richiesto nel 2022. L'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (*Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*, OCHA) ha dichiarato che il numero di haitiani che necessitano di aiuti per sopravvivere è raddoppiato negli ultimi cinque anni, arrivando a 5,2 milioni a inizio 2023.

La presenza delle Nazioni Unite è stata stabilmente rinnovata, con le forze di pace della Missione di Stabilizzazione delle Nazioni Unite ad Haiti (*Mission des Nations Unies pour la Stabilisation en Haïti*, MINUSTAH) attive dal 2004 sotto la guida brasiliana, poi sostituite nel 2017 da una missione di mantenimento della pace più piccola. Tali forze di pace hanno contribuito a mantenere l'ordine civile nel Paese, con quasi 7.000 militari, 3.000 poliziotti e 500 membri del personale civile.

A dicembre del 2022, il presidente ad interim Henry e una coalizione di imprese e ONG hanno annunciato un piano di transizione che prevede lo svolgimento di elezioni nel febbraio 2024 e la creazione di un alto consiglio di transizione ad interim, con la consulenza della società civile. Il piano di transizione prevede anche la ricostituzione della Corte Suprema e della Commissione elettorale e la realizzazione di una riforma costituzionale. Tuttavia, tale piano è stato respinto come illegittimo da moltissime ONG.

A settembre del 2022, le Nazioni Unite hanno ordinato l'evacuazione del personale non essenziale da Haiti. A ottobre, dopo che le bande avevano bloccato l'accesso al carburante, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato sanzioni contro i leader delle bande, tra cui il congelamento dei beni, il divieto di viaggiare e l'embargo sulle armi contro coloro che si ritiene siano coinvolti o sostengano attività criminali e violenza.

## 7. Mali



Il Mali, Paese senza sbocco sul mare che confina a ovest con il Senegal, a nord-ovest con la Mauritania, a nord-est con l'Algeria, a est con il Niger e a sud con il Burkina Faso, la Costa d'Avorio e la Guinea, affronta un periodo di instabilità a seguito di un recente colpo di stato nel maggio del 2021, quando l'esercito maliano, guidato dal vicepresidente Assimi Goïta, catturò il presidente Bah N'daw, il primo ministro Moctar Ouane e il ministro della Difesa Souleymane Doucouré. Tale evento, peraltro, segue il precedente golpe dell'agosto 2020, nel mezzo di una conflittualità perdurante nella regione del Sahel, dove la violenza ha causato lo sfollamento di oltre 2,5 milioni di persone. A gennaio 2022, la Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale (*Economic Community of West African States*, ECOWAS, o *Communauté économique des États de l'Afrique de l'ouest*, CEDEAO) aveva imposto sanzioni al Mali dopo la decisione unilaterale del governo militare transitorio di estendere la fase di transizione politica a seguito del colpo di stato; sanzioni che sono state revocate a luglio del 2022, a seguito di una nuova tabella di marcia che ha programmato le elezioni per marzo 2024.

La grave situazione politica del Mali si iscrive dentro quella nella regione occidentale del Sahel, che ha registrato ben sei tentativi di colpo di stato dal 2021, di cui cinque hanno avuto successo (due in Burkina Faso a gennaio e a ottobre del 2022, uno in Guinea a settembre del 2021 e, appunto, quello in Mali nel maggio 2021), mentre un tentativo in Gambia, a fine dicembre 2022, è stato sventato. Negli ultimi trenta anni non si erano mai registrati così tanti colpi di Stato in un periodo tanto ridotto.

Questa instabilità politica si registra in un momento di pericoloso aumento del terrorismo. I dati indicano, infatti, che la regione del Sahel è oggi l'epicentro del terrorismo, che nel 2022 ha causato più morti nella regione rispetto all'Asia meridionale e al Medio Oriente e al Nord Africa messi insieme. I decessi nel Sahel sono stati pari al 43 per cento del totale mondiale nel 2022, rispetto a solo l'uno per cento nel 2007, con un aumento del terrorismo drammatico, pari ad oltre il 2.000 per cento negli ultimi 15 anni in base ai dati presenti nel report *Global Terrorism Index 2023* dell'Institute for Economics and Peace. Inoltre, insieme al Burkina Faso, il Mali rappresenta il 73 per cento dei decessi

a causa del terrorismo nel Sahel nel 2022 e il 52 per cento di tutti i decessi per terrorismo nell'Africa subsahariana.

In particolare, il Mali, con 944 morti a causa del terrorismo nel 2022, con un aumento del 56% rispetto al 2021, è un Paese in cui circa l'80 per cento della popolazione dipende dall'agricoltura, portata avanti principalmente da piccole aziende contadine, secondo solo all'Egitto tra i produttori africani di cotone. Secondo i dati del report *Global Peace Index 2023*, sempre dell'Institute for Economics and Peace, il Mali è il Paese che ha avuto il terzo più grande deterioramento dell'indice GPI 2023, scendendo di quattro posizioni al 153° posto. Il Mali è stato al centro, come si diceva, dell'aumento dei conflitti e della violenza nella regione del Sahel occidentale nell'ultimo decennio, con il livello di violenza che continua ad aumentare nell'ultimo anno. Il punteggio del Mali su entrambi i domini di 'sicurezza' e 'conflitto in corso' è, infatti, peggiorato significativamente.

La maggior parte degli attacchi terroristici sono attribuiti a gruppi jihadisti sconosciuti, sebbene operino nel Paese anche lo Stato Islamico nel Sahel (responsabile dell'uccisione di centinaia di civili nell'ultimo anno) e il Jamaat Nusrat Al-Islam wal Muslimeen (JNIM), noto anche come Gruppo per il sostegno dell'Islam e dei musulmani, un'organizzazione salafita-jihadista che si è formata il 2 marzo 2017, quando il ramo sahariano di Al Qaeda nel Maghreb islamico (AQMI) e Al Mourabitoun si è unito ad Ansar Dine e al Fronte di liberazione del Macina (FLM).

L'aumento dell'attività da parte dei gruppi jihadisti ha portato al peggioramento dell'indicatore di conflitto interno nell'ultimo anno e ora ha il punteggio massimo possibile (su una scala che arriva a cinque). Gli osservatori internazionali stimano che il governo mantenga il controllo solo sul 20 per cento del Paese, con gruppi jihadisti che lanciano attacchi contro le forze governative e delle Nazioni Unite durante tutto l'anno. Ci sono stati anche un aumento degli scontri tra forze di difesa su base etnica o regionale. La violenza è aumentata, causando l'aumento dei morti civili: gli ultimi dati disponibili sui conflitti mostrano che ci sono state circa 5.000 vittime legate al conflitto nel 2022, in aumento rispetto a circa 2.000 nel 2021. Il Mali ha registrato un peggioramento anche in termini di impatto del terrorismo, per scala del terrore politico, numero di rifugiati e sfollati interni (sono stati 380.000 gli sfollati interni a causa di violenze e conflitti a fine 2022, secondo il report *Global Report on Internal Displacement 2023* dell'IDMC).

I driver strutturali sottostanti a questa situazione molto critica sono complessi e sistemici, tra cui la scarsità dell'acqua, la mancanza di cibo, la polarizzazione etnica, una forte crescita demografica, la presenza di interessi ed interventi esterni, conflitti sulle risorse naturali tra pastori e agricoltori, la crescita dell'ideologia salafita-islamica radicalizzata e governi corrotti e deboli. Non è un caso, del resto, che il 58 per cento degli 830 milioni di persone che affrontano l'insicurezza alimentare a livello mondiale, vive nei 20 Paesi più colpiti dal terrorismo.

Il Mali è peggiorato continuamente nell'indice degli Stati fragili negli ultimi sei anni e nella classifica del report 2023 è posizionato quartultimo. Le relazioni tese con il Mali hanno portato all'allontanamento dell'ambasciatore francese in Mali nel gennaio 2022 e alla partenza delle forze militari francesi dal Mali nell'agosto 2022, dopo che la missione di formazione dell'UE aveva sospeso le sue operazioni a maggio del 2022 e il Mali si era ritirato dal Gruppo dei Cinque per il Sahel (istituito dalla Francia nel 2014 come formazione politica e poi alleanza militare comprendente Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger che forniva una copertura alla presenza militare francese nel Sahel) a



giugno del 2022. La fine della presenza militare francese durata quasi un decennio ha rappresentato un punto di svolta fondamentale nelle priorità geopolitiche della Francia, che si è allontanata dalla tradizionale sfera d'influenza francese nell'Africa subsahariana francofona, il che significa una trasformazione molto significativa delle dinamiche di sicurezza nell'intera regione del Sahel. Le operazioni antiterrorismo francesi avevano costituito anche un deterrente per i gruppi jihadisti, che erano spesso costretti ad adottare metodi segreti per evitare il rilevamento da parte di droni e aerei, astenendosi dall'uso dei telefoni, riducendo le dimensioni dei gruppi e coordinandosi solo in minima parte.

Mentre le potenze occidentali tendono ora a disimpegnarsi da aree come il Sahel (e l'Afghanistan), in favore di altre priorità geopolitiche, la questione di ciò che viene lasciato indietro e di chi riempie il vuoto risulta un punto chiave. In un modo o nell'altro, le sfide della governance, della povertà e dell'estremismo violento devono essere affrontate attraverso strategie di sviluppo sociale, politico ed economico e di sicurezza per evitare il rischio di derive incontrollate di cui le popolazioni vulnerabili pagheranno i costi. Diverse fonti indicano che il Gruppo mercenario russo Wagner sta cercando di riempire il vuoto in Mali e nella regione; le autorità maliane hanno descritto il personale del gruppo Wagner come "istruttori militari". Rispetto alle forze francesi, le truppe di Wagner sono logisticamente meno numerose, meno esperte e meno attrezzate per un'efficace contro-insurrezione. Dall'arrivo della Wagner in Mali nel dicembre 2021, si è verificata un'impennata di violenza contro i civili, oltre ad una maggiore instabilità degli assetti politici, come indicato dal numero di golpe. Uno degli incidenti più eclatanti per la popolazione civile si è verificato alla fine di marzo 2022, quando le truppe Wagner hanno effettuato un assedio di cinque giorni nella città centrale maliana di Moura, causando il massacro di oltre 300 civili.

Amnesty International ha ripetutamente segnalato la gravità della situazione e la persistente violazione dei diritti umani. La Missione integrata e di stabilizzazione delle Nazioni Unite in Mali (MINUSMA)<sup>23</sup>, i media e le ONG hanno documentato centinaia di esecuzioni extragiudiziali da parte dell'esercito e dei suoi alleati nel 2022, oltre che minacce, intimidazioni, arresti e detenzioni arbitrari e procedimenti giudiziari. Oltre alle centinaia di civili uccisi dai militari e dai gruppi armati, anche in esecuzioni extragiudiziali, nel contesto del conflitto armato, Amnesty International ha rilevato che la violenza e la discriminazione basate sullo status sociale sono continuate. Ai detenuti sono state negate le cure mediche.

La Banca mondiale pubblica regolarmente i dati di un set di indicatori di governance – *Worldwide Governance Indicators*<sup>24</sup> – che mostrano su sei dimensioni (voce e accountability, stabilità politica e assenza di violenza/terrorismo, efficacia del governo, qualità normativa, stato di diritto, controllo della corruzione) tra il 1996 e il 2021 valori bassissimi per il Mali, alcuni dei quali (quelli relativi alla stabilità politica) risultano fortemente correlati con la crescita economica.

---

<sup>23</sup> A fine giugno 2023, il Consiglio di sicurezza ha adottato una risoluzione che pone fine al mandato della missione delle Nazioni Unite in Mali, MINUSMA, a partire dal 30 giugno 2023, e ne ordina il ritiro entro il 31 dicembre 2023. Il testo, presentato dalla Francia, è stato adottato all'unanimità dai suoi quindici membri e rileva che, in una lettera indirizzata al Presidente del Consiglio di Sicurezza, il Governo di Transizione del Mali ha chiesto il ritiro immediato della Missione, a dieci anni dal suo avvio. Si veda: <https://news.un.org/fr/story/2023/06/1136577>

<sup>24</sup> <https://info.worldbank.org/governance/wgi/>

## 8. Nagorno-Karabakh



La disputa nel Caucaso meridionale tra Armenia e Azerbaijan sull'enclave a maggioranza armena cristiana di 11.458 chilometri quadrati del Nagorno-Karabakh (corrispondente al territorio dell'antica regione armena di Artsakh, confinante a ovest con l'Armenia, a sud con l'Iran, mentre a nord e ad est con l'Azerbaijan), che si trova all'interno dei confini dell'Azerbaijan, dura da molti anni e rimane irrisolta. I due Paesi si trovano tecnicamente ancora in guerra, con combattimenti sporadici che continuano nonostante gli sforzi internazionali, a cominciare da quelli del Gruppo di Minsk (co-presieduto da Francia, Russia e Stati Uniti) dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa per mediare una pace.

Il Nagorno-Karabakh è una zona montuosa senza sbocco sul mare nel Caucaso meridionale, rivendicata sia dall'Azerbaijan che dall'Armenia dopo la caduta dell'Impero russo nel 1917 e da allora è rimasto un punto di tensione, sedata quando i bolscevichi presero il controllo dell'Azerbaijan e l'Armenia accettò il controllo bolscevico, inaugurando la sovietizzazione di tutto il Caucaso. Il crollo dell'Unione Sovietica provocò una dichiarazione di indipendenza sia dell'Armenia che dell'Azerbaijan nel 1991. L'ostilità tra i due nuovi Stati indipendenti sulla sovranità del Nagorno-Karabakh esplose nel 1988, e si intensificò e trasformò in guerra nel 1992, dopo che la popolazione armena del Nagorno-Karabakh dichiarò l'indipendenza dall'Azerbaijan, Paese ricco di petrolio, i cui abitanti sono per lo più musulmani e il cui governo nel 1990 aveva accusato gli armeni di cacciare gli azeri che vivevano nelle vicinanze. Un cessate il fuoco fu concordato nel 1994 (Accordo di Biškek), con 30.000 persone che avevano perso la vita, fino a un milione di armeni e azeri sfollati e il 20 per cento del territorio conteso controllato dall'Armenia.

Tra settembre e novembre del 2020 c'è stata una seconda guerra, segnata da aspri combattimenti e un ruolo fondamentale avuto dai droni nella vittoria dell'Azerbaijan – in particolare, i cosiddetti droni kamikaze, che trasportano una testata esplosiva innescandola quando arriva a destinazione e di cui si sta facendo largo uso nella guerra in Ucraina. Azerbaijan che si avvale anche dell'aiuto dell'esercito turco, mentre siriani di origine armena – come anche armeni della diaspora sparsa nel mondo – si

erano trasferiti in Armenia per combattere contro l'Azerbaijan. In particolare, il governo di Ankara aveva legittimato l'azione affermando che membri del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (in curdo *Partîya Karkerên Kurdîstan*, PKK) – considerata un'organizzazione terroristica dalla Turchia, dagli Stati Uniti d'America, dall'Unione europea<sup>25</sup> – si fossero trasferiti nel Nagorno Karabakh con l'ordine di addestrare le milizie armene. Il 10 novembre 2020, con la mediazione del presidente russo Vladimir Putin, fu firmato un cessate il fuoco, dopo sei settimane di conflitto e quasi 7 mila vittime civili. L'accordo registrava la riconquista da parte dell'Azerbaijan di varie zone del territorio conteso, con l'obbligo di ritiro delle truppe armene da quelle stesse zone. In base all'accordo, all'Azerbaijan sono stati consegnati tutti i territori circostanti il Karabakh. Ciò ha lasciato gli armeni etnici in Karabakh con un territorio molto più piccolo e il governo armeno ha definito l'esito della guerra come un disastro. L'accordo prevedeva la presenza militare russa nella regione per cinque anni, più ulteriori cinque se nessuna delle parti avesse comunicato la propria contrarietà.

Dal maggio del 2022, con il vertice a Bruxelles in cui il presidente del Consiglio Europeo, Charles Michel, ha ospitato il presidente dell'Azerbaijan, Ilham Aliyev, e il premier dell'Armenia, Nikol Pashinyan, con le rispettive delegazioni negoziali, l'Unione Europea ha di fatto preso il posto della Russia come mediatrice tra Armenia e Azerbaijan. Obiettivo della mediazione è cercare la soluzione migliore per raggiungere accordi stabili di pace e affrontare tutte le questioni relative alla delimitazione del confine tra Armenia e Azerbaijan tramite riunioni congiunte delle commissioni di frontiera.

Dopo 176 pattugliamenti fino al 19 dicembre 2022, il 23 gennaio 2023 il Consiglio dell'Ue ha deciso di istituire la missione in Armenia (*EU Mission in Armenia*, EUMA), una missione civile, inizialmente di due anni, non esecutiva e non armata della politica di sicurezza e di difesa comune che, in risposta alla richiesta dell'Armenia, osserverà e riferirà sulla situazione della sicurezza lungo il lato armeno degli oltre mille chilometri del confine internazionale con l'Azerbaijan. L'obiettivo della missione è quello di garantire un ambiente favorevole agli sforzi diplomatici per la normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi caucasici<sup>26</sup>.

La situazione sul campo non è tuttavia stabilizzata, continua a deteriorarsi e al momento non si vede una via d'uscita alla crisi umanitaria in corso. Tra il 28 maggio e il primo giugno 2022 si erano registrate una serie di violazioni del cessate il fuoco e di sparatorie tra le posizioni delle forze armate azere e armene alla frontiera tra i due Paesi, con la morte di almeno un militare armeno. A settembre del 2022 erano riprese le ostilità tra i due Paesi caucasici, che si accusano a vicenda di bombardamenti alle infrastrutture militari e sconfinamenti di truppe di terra.

La situazione dal punto di vista geopolitico resta fluida, con l'UE che ha stretto accordi strategici nell'autunno del 2022 con l'Azerbaijan per affrontare le conseguenze energetiche della guerra in Ucraina, mentre l'Armenia si è appellata alla Russia per affrontare l'aggravarsi della crisi armata, in virtù del Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza tra i due Paesi. Peraltro, l'area caucasica è stata anche investita dagli effetti della decisione del 21 settembre 2023 del presidente russo Vladimir Putin di richiamare alle armi 300 mila riservisti per proseguire l'operazione militare in Ucraina che ha determinato movimenti migratori in uscita dalla Russia verso Paesi limitrofi in Asia

---

<sup>25</sup> Nonostante diversi gruppi di protesta il Tribunale dell'Unione europea e la Corte Europea hanno poi criticato la decisione dell'UE, ma non dalle Nazioni Unite e molti Stati del mondo

<sup>26</sup> [https://www.eeas.europa.eu/euma/eu-mission-armenia-euma\\_en](https://www.eeas.europa.eu/euma/eu-mission-armenia-euma_en)

centrale e caucasica. La Russia, attraverso l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (alleanza militare composta da Russia, Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan) sta cercando di mantenere l'ordine e garantire la stabilizzazione nella regione, di fronte al rischio di tensioni interne nei Paesi.

Il report 2023 di Amnesty International denuncia che non si stanno registrando progressi significativi nelle indagini sui presunti crimini di guerra commessi durante il conflitto del Nagorno-Karabakh del 2020, mentre la libertà di espressione, riunione e associazione è rimasta severamente limitata poiché le autorità hanno effettuato arresti arbitrari e procedimenti giudiziari motivati politicamente contro attivisti della società civile, soffocato con violenza proteste pacifiche e ostacolato il lavoro di organizzazioni indipendenti e media. Le donne e le ragazze hanno continuato a subire discriminazioni. Restano da risolvere anche i problemi dello sminamento, gli sforzi per liberare i detenuti e per affrontare il destino delle persone scomparse. Il report 2023 dell'IDMC segnala che a fine 2022 il totale degli sfollati interni in Azerbaigian era di 659.000 persone e che le autorità armene riferivano di 7.600 spostamenti dalle zone di confine con l'Azerbaigian (Gegharkunik, Syunik e le province di Vayots Dzor), numeri molto più alti rispetto al passato.

A inizio luglio 2023, il governo dell'Azerbaijan ha ordinato la chiusura al traffico dell'unica strada, chiamata corridoio di Lachin, che collega l'Armenia e il Nagorno-Karabakh e che ha un valore strategico per il rifornimento di viveri e beni di prima necessità nel territorio conteso. La giustificazione ufficiale del governo azero è che i convogli umanitari della Croce Rossa avrebbero trasportato nella regione beni di contrabbando, fra cui telefonini, parti di ricambio per telefoni, sigarette e benzina.

## 9. Sudan del sud



Il Sudan del Sud era amministrato separatamente dal nord sotto l'egida e il dominio egiziano e britannico fino al 1946 quando gli inglesi unificarono le regioni. Quando l'indipendenza istituì un unico stato nel 1956, l'autonomia meridionale risultò compromessa ed emersero subito tensioni tra il nord arabo e prevalentemente musulmano e il sud cristiano e animista, tensioni che degenerarono presto in guerra civile. Un accordo tra il governo e il Fronte di liberazione del Sudan meridionale fu firmato ad Addis Abeba nel 1972, portando a una breve tregua dai combattimenti. Nel 1983 le ostilità ripresero, durarono 19 anni e causarono la morte di 1,9 milioni di civili nel Sudan del sud prima che fosse dichiarato un cessate il fuoco nel gennaio 2002. Un accordo di pace globale fu firmato tra il governo di Khartoum e i ribelli del sud guidati dal Movimento di liberazione del popolo sudanese nel gennaio 2005. Nonostante le discussioni in corso sulle aree contese si costituì un governo di unità e fu formato un governo autonomo meridionale. Nel referendum sull'indipendenza del Sudan del sud dal 9 al 15 gennaio 2011, 98,8 per cento dei voti risultò favorevole. Il Sudan del sud è diventato uno Stato indipendente il 9 luglio 2011 e, il 14 luglio 2011, è diventato il 193° membro delle Nazioni Unite.

Tensioni con il Sudan sulle tasse petrolifere e sulla sovranità nell'Abyei, territorio ricco di petrolio, portarono alla creazione di una zona cuscinetto demilitarizzata nel marzo 2013. A luglio dello stesso anno, il presidente Salva Kiir (già in carica come presidente del Sudan meridionale prima dell'indipendenza) licenziò il suo gabinetto, incluso il vicepresidente Riek Machar, con l'accusa di aver provocato un tentativo di colpo di stato a dicembre. Attriti interetnici provocarono la successiva morte di migliaia di persone, sfilamenti di massa e carestie.

Nell'agosto 2015 Kiir accettò un accordo di pace mediato a livello internazionale in cui Machar sarebbe tornato in carica in un governo di unità. Tuttavia, nel luglio 2016 Kiir licenziò nuovamente Machar, provocando nuovi combattimenti che uccisero centinaia di persone. In risposta a questi sviluppi, l'Unione africana (UA) accettò di schierare truppe nel Paese con un mandato più ampio di quello della forza di pace delle Nazioni Unite di 12.000 uomini.

Quasi 400.000 persone sono morte in una guerra civile durata cinque anni prima che Kiir e Machar firmassero un accordo di pace nel 2018 e formassero un governo di unità. Da allora, il Paese ha combattuto inondazioni, fame, violenza e scontri politici poiché l'accordo di pace deve ancora essere pienamente attuato. Mentre gli scontri su larga scala si sono placati, la violenza in alcune parti del paese persiste. Secondo i dati del progetto *Armed Conflict Location & Event Data (ACLED)*<sup>27</sup>, avviato all'Università del Sussex nel Regno Unito e che riceve finanziamenti statunitensi ed europei, coinvolgendo un team di 200 persone in oltre 50 Paesi e territori, gli scontri nel Sudan del sud hanno causato la morte di 2.240 persone nel 2022.

Ci sono ancora bombe, mine antiuomo e ordigni esplosivi improvvisati e altri materiali pericolosi in molte aree del Sudan del sud, un altro pericolo per una popolazione già alle prese con violenza armata, calamità naturali e fame.

Il Servizio delle Nazioni Unite per l'azione contro le mine (*United Nations Mine Action Service, UNMAS*) ha il mandato di coordinare la rimozione dei residui bellici esplosivi nei Paesi per proteggere i civili e garantire il ritorno sicuro degli sfollati. Nel giugno 2022, l'UNHCR ha riferito che UNMAS aveva eliminato con successo più di un milione di ordigni esplosivi nel Sudan del sud; tra questi c'erano 40.121 mine, 76.879 bombe a grappolo e 974.968 altri ordigni inesplosi.

Nel 2023, il Consiglio norvegese per i rifugiati ha incluso il conflitto nel Sudan del sud (come anche il Mali) come una delle 10 crisi più trascurate al mondo nel 2022. Le Nazioni Unite, invece, hanno ripetutamente criticato la leadership del Paese per il suo ruolo nell'alimentare la violenza, reprimere le libertà politiche e saccheggiare le casse pubbliche.

Amnesty International, nel suo report del 2023, segnala che le forze di sicurezza governative e i gruppi armati hanno continuato a perpetrare gravi violazioni dei diritti umani, tra cui uccisioni, atti di violenza sessuale, rapimenti, detenzioni, torture e altri maltrattamenti, reclutamento e utilizzo di bambini e distruzione di proprietà civili. Almeno 24 persone sono state giustiziate extra-giudizialmente, tra cui un bambino, dalle forze governative. L'uso della violenza sessuale legata ai conflitti risultava diffuso e sistematico, mentre i procedimenti giudiziari contro i sospetti per questo e altri crimini di diritto internazionale sono stati rari. L'accesso umanitario è stato limitato e milioni di persone hanno affrontato un'acuta insicurezza alimentare. Il governo non è riuscito a rispettare, proteggere, promuovere e soddisfare il diritto alla salute. Sono stati violati i diritti alla libertà di espressione, associazione e riunione pacifica. Sono state imposte condanne a morte e sono state eseguite esecuzioni.

In base ai dati UNHCR, a fine 2022, il numero di rifugiati, persone in situazioni simili a rifugiati e altre persone sud-sudanesi bisognose di protezione è stato pari a 2,3 milioni; quasi tutti erano situati nei Paesi limitrofi: Uganda (37 per cento del totale, cioè 854.200 rifugiati), Sudan (35 per cento, cioè 796.800 rifugiati), Etiopia (18 per cento, cioè 409.400 rifugiati) e Kenya (7 per cento, cioè 153.300 rifugiati). Il Sudan del sud condivide il triste primato con la Siria di essere i due Paesi che hanno visto la maggior parte della loro popolazione nazionale diventare rifugiati (22.400 persone per 100.000 abitanti, nel caso della Siria; 17.300 per 100.000 abitanti, nel caso del Sudan del sud). Nel 2022, violenze scoppiate a Unity, Upper Nile e parti degli Stati di Jonglei hanno portato a quasi 288.200 nuovi sfollati all'interno del Paese. Al contempo, Il Sudan del sud detiene il primato nel 2022 del

---

<sup>27</sup> <https://acleddata.com/>

gruppo più numeroso di rifugiati rimpatriati, con una stima – difficile da verificare, perché i rientri tendono ad essere auto-organizzati e diretti verso aree difficili da raggiungere – di 151.300 rientri, principalmente da Uganda (75.500), Sudan (48.900) ed Etiopia (23.300). Secondo le informazioni di UNHCR, tale tendenza dovrebbe proseguire e aumentare nel 2023 in particolare per quanto riguarda i rientri dal Sudan, a seguito dello scoppio del conflitto armato in Sudan il 15 aprile 2023, che ha costretto un gran numero di civili a fuggire, comprese le persone che erano già sfollate internamente a causa di precedenti conflitti in Sudan e i rifugiati provenienti da altri Paesi che avevano cercato sicurezza in Sudan. Oltre ai nuovi sfollati interni nel Sudan, infatti, oltre 650.000 persone sono fuggite dal Sudan verso i Paesi vicini o sono tornati a casa in circostanze avverse, come in Sudan del sud, ma anche Ciad, Repubblica Centrafricana, Egitto ed Etiopia, da inizio gennaio a metà luglio 2023. I rientri dei rifugiati sud-sudanesi dal Sudan segnalati sono in questo stesso arco di tempo stati pari a 143.371<sup>28</sup>.

La situazione del Sudan del Sud risente, dunque, anche degli sviluppi preoccupanti che hanno corso nel vicino Sudan, in cui conflitti a carattere etnico si stanno estendendo verso sud, con violenti combattimenti e massacri denunciati a El Geneina, situata a poche decine di chilometri dal confine con il Ciad, ma anche per i combattimenti registrati nel Sud Kordofan, al confine con il Sudan del Sud, e nel Nilo Azzurro, al confine con l'Etiopia. Tutto ciò trova conferma nella classifica stilata dall'Institute for Economics & Peace con il *Global Peace Index*, per il quale l'Afghanistan è il Paese meno pacifico al mondo per l'ottavo anno consecutivo, seguito da Yemen, Siria e, appunto, Sudan del Sud.

Sul piano economico, le esportazioni di petrolio, avviate nel 1999, sono la prima fonte di ricchezza dell'attuale Sudan del sud, per il quale rappresenta quasi tutte le esportazioni e oltre il 90 per cento delle entrate pubbliche totali. Circa il 70 per cento di quella che era precedentemente la produzione petrolifera del Sudan si trova nel territorio del Sudan del sud.

Nonostante la sua ricchezza petrolifera, o anche e soprattutto a causa della maledizione del petrolio direbbe qualcuno, il Sudan del sud è tra le economie meno sviluppate dell'Africa, con conflitti e instabilità che hanno impoverito il Paese. L'infrastruttura è povera, con poche strade asfaltate. La corruzione è molto diffusa e ciò è uno degli ingredienti velenosi che ricorrono nei casi Paesi ricchi di materie prime (oro, diamanti o petrolio), segnati da guerre con il coinvolgimento di interessi stranieri e diffusa povertà, come dimostrano nel caso del Sudan del sud i dati relativi agli indicatori sociali. Tuttavia, esiste un potenziale di crescita, con notevoli risorse di allevamento, pesca e silvicoltura e condizioni fertili che rendono l'agricoltura un promettente settore non petrolifero.

A inizio luglio del 2023, il presidente Salva Kiir ha affermato che le elezioni nazionali, a lungo ritardate, si terranno nel 2024 con lui sulla scheda elettorale per il partito di governo Sudan People's Liberation Movement e contrapposto probabilmente al suo rivale di lunga data, Riek Machar, che deve ancora confermare la sua candidatura. A marzo, l'inviato delle Nazioni Unite in Sud Sudan, Nicholas Haysom, ha avvertito che per il Paese il 2023 è un anno decisivo e che i leader politici devono attuare l'accordo di pace per tenere elezioni inclusive e credibili nel 2024, non più rinviabili.

---

<sup>28</sup> <https://data.unhcr.org/en/situations/sudansituation>

## 10. Yemen



Circa sessanta anni fa, nel settembre 1962, con l'aiuto dell'Egitto, fu deposta la monarchia e proclamata nella capitale Sana'a la Repubblica araba dello Yemen. Arabia Saudita e Giordania avevano sostenuto le forze monarchiche di al-Badr contro la nuova Repubblica e il conflitto continuò periodicamente fino al 1970. Parallelamente, nel 1963 la colonia di Aden fu fusa nella Federazione dell'Arabia meridionale, organizzazione di stati sotto la protezione britannica, dopodiché una lotta di potere tra gruppi nazionalisti rivali, con il ritiro degli inglesi nel 1967, portò ad uno stato marxista indipendente, con Aden come capitale, ribattezzato Repubblica Democratica Popolare dello Yemen nel 1970. Frequenti scontri di confine tra i due Yemen caratterizzarono il decennio successivo. All'inizio del 1979 scoppiò una guerra su larga scala tra lo Yemen del Nord e quello del Sud prima che la mediazione della Lega Araba ponesse fine alle ostilità.

Nel maggio 1988 i governi dei due Yemen raggiunsero un accordo per discutere dell'unificazione e smilitarizzare i loro confini; i rispettivi leader, Ali Abdullah Saleh e Ali Salem Albidh, concordarono alla fine del 1989 una bozza di costituzione unitaria (originariamente redatta nel 1981) e il 22 maggio 1990 fu dichiarata la Repubblica dello Yemen. Un Consiglio Presidenziale composto da cinque membri assunse il potere e Saleh fu nominato presidente per un periodo di transizione. Entro il 1993 le relazioni tra il Nord e il Sud si erano nuovamente deteriorate e gli scontri militari sporadici si intensificarono in una vera e propria guerra civile nel maggio 1994 tra le forze meridionali scontente e il governo basato nel nord dello Yemen. Tuttavia, le forze del nord prevalsero rapidamente e, dopo la cattura di Aden il 7 luglio 1994, i leader del sud andarono in esilio.

Il presidente Ali Abdullah Saleh fu confermato in carica dal parlamento nell'ottobre 1994 per un quinquennio e rimase poi al potere, allentando le tensioni di lunga data con la vicina Arabia Saudita grazie alla risoluzione di una controversia di confine nel giugno 2000. Inoltre, dopo le tensioni legate ad attacchi contro obiettivi occidentali in territorio yemenita, che avevano alimentato le preoccupazioni che lo Yemen potesse essere un rifugio per gli estremisti islamici, il presidente Saleh



sviluppò legami sempre più profondi con le potenze occidentali, in particolare gli Stati Uniti, nella guerra contro il terrorismo sulla scia degli eventi dell'11 settembre 2001.

Dopo la guerra civile nel 1994, un altro conflitto armato tra il governo e i ribelli Houthi – movimento politico e armato islamista, sciita e prevalentemente zaidita, emersa dal governatorato di Saada nello Yemen del Nord nel 1990, ufficialmente chiamata Ansar Allah e colloquialmente semplicemente Houthi – scoppiò nel 2009. Nel 2011, all'indomani dell'accordo per il cessate il fuoco tra gli Houthi il governo yemenita con la mediazione del Qatar, sulla scia della primavera araba diffusasi in tutto il Nord Africa e il Medio Oriente (incluso lo Yemen), la presidenza di Saleh divenne sempre più precaria, incalzata, oltre che dal conflitto interno, anche dalle preoccupazioni statunitensi per l'estremismo yemenita finché le proteste popolari antigovernative obbligarono il presidente Saleh a lasciare il potere nel novembre 2011. Tuttavia, il Paese rimase in una situazione volatile e instabile. Il conflitto armato degenerò presto in una vera e propria guerra civile nel 2014, che si internazionalizzò con l'intervento di Iran, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti nel 2015: un'insurrezione dei ribelli Houthi provocò una campagna militare aerea contro di loro da parte di una coalizione di stati musulmani sunniti guidata dall'Arabia Saudita e che coinvolgeva anche gli Emirati Arabi Uniti, dal marzo del 2015, a sostegno del governo riconosciuto a livello internazionale. I combattimenti provocarono un'impasse e hanno devastato il Paese, creando quella che le Nazioni Unite hanno descritto come la peggiore crisi umanitaria del mondo e con la morte di 150.000 persone. Sul piano militare, nel corso degli anni Duemila le operazioni militari di Yemen, come anche in Afghanistan e Nagorno-Karabakh in Azerbaigian, hanno segnato l'inizio dell'uso di droni per rintracciare e colpire insorti e terroristi, con le azioni dei ribelli Houthi che si sono spinte anche al di là dei confini dell'Arabia Saudita.

Gli scontri tra i ribelli Houthi e la coalizione guidata dai sauditi si è intensificata alla fine del 2021 e ha continuato a innescare un numero massimo di spostamenti nel primo trimestre del 2022: quasi 71.000 movimenti venivano registrati nel solo mese di gennaio, mentre la situazione umanitaria degli sfollati interni si deteriorava. Attacchi contro il personale degli aiuti umanitari e impedimenti amministrativi hanno ostacolato l'accesso e la consegna di prodotti salvavita a 21,6 milioni di yemeniti bisognosi. In questa recente fase del conflitto le forze Houthi hanno focalizzato diversi attacchi sui siti economicamente più sensibili per il governo yemenita, ovvero la produzione ed esportazione di petrolio, producendo contraccolpi molto negativi sulle casse del governo yemenita.

Il 2 aprile 2022, dopo settimane di negoziati facilitati dalle Nazioni Unite, il conflitto in Yemen ha visto uno sviluppo positivo quando le forze saudite e Houthi hanno concordato una tregua prorogata più volte e con la scadenza di un cessate il fuoco fissata a ottobre 2022. Anche se la tregua non è stata rispettata e ci sono stati nuovi attacchi da parte delle forze Houthi alle infrastrutture energetiche, la temuta ripresa della guerra su larga scala non si è verificata al momento. L'inviato delle Nazioni Unite per lo Yemen, Hans Grundberg, ha dovuto constatare con rammarico che gli sforzi per estendere ed espandere la tregua per altri mesi non hanno avuto successo. Da metà 2022 a metà 2023, lo Yemen si è trovato in uno stato di nessuna guerra e nessuna pace, una condizione preferibile alla guerra totale, ma che non è comunque sostenibile. Una situazione che non può dirsi serena e incoraggiante, dal momento che il processo di pace delle Nazioni Unite rimane bloccato, mentre le trattative dietro le quinte tra le parti su una nuova tregua sembrano più promettenti, ma non ancora risolutive. C'è stata una forte attenzione agli sforzi diplomatici per siglare un accordo tra l'Arabia Saudita e i ribelli Houthi dello Yemen, che sono sostenuti dall'Iran. Il 10 marzo 2023, l'Arabia Saudita e l'Iran hanno firmato

un accordo mediato dalla Cina per normalizzare i legami diplomatici, contribuendo a raffreddare le tensioni tra sauditi e Houthi. Questo processo – non lineare – di de-escalation tra Arabia Saudita e Iran è incoraggiante, ma è improbabile che qualsiasi accordo tra queste due parti risolva la guerra civile yemenita. Invece, secondo gli esperti, quel risultato richiederebbe la riconciliazione tra una serie di vari gruppi yemeniti, mentre gli stessi Houthi, all'indomani dell'accordo tra l'Arabia Saudita e l'Iran, hanno chiarito di non essere disposti a fare alcuna concessione e sono indipendenti da Teheran. Con la mediazione del sultanato dell'Oman, ritenuto credibile dalle parti per il rapporto fiduciario con l'Arabia Saudita e i rapporti positivi sia con gli Houthi che con l'Iran, a ottobre 2022 sono stati avviati negoziati tra Arabia Saudita e Houthi, senza il coinvolgimento invece del governo yemenita, rimasto ai margini di questa trattativa. La posizione dei ribelli Houthi si è nel tempo rafforzata, potendo far leva anche sul coinvolgimento – segnalato dagli osservatori delle Nazioni Unite – in numerose azioni di contrabbando e traffico di droga.

Il conflitto in corso e l'instabilità politica hanno causato ampi e ripetuti sfollamenti di popolazione e insicurezza alimentare, oltre ad aver ostacolato la capacità del Paese di affrontare le sue sfide socio-economiche. Il valore dell'indice relativo alla cosiddetta 'pace positiva', definita come gli atteggiamenti, le istituzioni e strutture che creano e sostengono società pacifiche, in Yemen ha registrato un continuo peggioramento dal 2012 al 2022. Lo Yemen ha registrato anche un deterioramento nel punteggio relativo alla libertà di informazioni, dove l'indicatore della qualità delle informazioni ha registrato un deterioramento del 58 per cento. L'indicatore della qualità normativa ha visto un deterioramento del 27 per cento, mentre l'indicatore dell'uguaglianza delle opportunità si è deteriorato del 25 per cento.

In base ai dati UNHCR, a inizio 2023, le persone in stato di bisogno in Yemen erano pari a 21,6 milioni. In base ai dati del *Global Report on Internal Displacement 2023* dell'IDMC, gli sfollati interni a causa di guerre e violenze risultavano pari ad oltre 4,5 milioni alla fine del 2022, con l'aggiunta di 276.000 nuovi sfollati interni aggiuntisi nel 2022. Sono stati rilevati anche molti tentativi di tornare in patria da parte di rifugiati all'estero, ma le loro prospettive concrete sono limitate dalla costante minaccia di nuove violenze e la mancanza di opportunità di sostentamento. Si pensa che più della metà della popolazione risulti acutamente insicura dal punto di vista alimentare e umanitario.

In base al *Global Terrorism Index* del 2023, lo Yemen rimane tra i Paesi più colpiti dal terrorismo, insieme a Siria, Iraq, Egitto, Algeria e Libia e, sempre con Siria e Libia, il Paese che ha guidato il deterioramento regionale delle condizioni di pace nel periodo 2012-2022.

In base alle informazioni raccolte da Amnesty International, tutte le parti coinvolte nel conflitto di lunga data in Yemen hanno continuato a commettere violazioni del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani con impunità. Nonostante un accordo di cessate il fuoco, le parti coinvolte nel conflitto hanno continuato a effettuare attacchi illeciti che hanno ucciso e ferito civili, interferito con il loro accesso all'aiuto umanitario e distrutto beni e costruzioni. Il governo internazionalmente riconosciuto dello Yemen e le autorità Huthi hanno continuato a molestare, detenere arbitrariamente e perseguire giornalisti e attivisti per aver pacificamente esercitato il loro diritto alla libertà di espressione o a causa della loro affiliazione politica. Tutte le parti hanno perpetrato violenza e discriminazione basata sul genere. Le autorità Huthi hanno vietato alle donne di viaggiare senza un tutore maschio, ostacolando sempre più le donne yemenite dal lavorare e dal dare o ricevere aiuti

umanitari. Tutte le parti hanno continuato a prendere di mira le persone LGBT+ con arresti arbitrari; tortura, compresi stupro e altre forme di violenza sessuale, minacce e molestie.

Il Consiglio norvegese per i rifugiati considera l'inadeguatezza dei finanziamenti umanitari uno degli elementi chiave per classificare una crisi come dimenticata. Nel caso dello Yemen, a fine giugno 2023, solo il 25 per cento del totale di 320,5 milioni di dollari richiesti da UNHCR per fronteggiare l'emergenza in Yemen risultano finanziati<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> <https://reporting.unhcr.org/yemen-funding-2023>

# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale:

**Camera dei deputati**  
Servizio Studi – Dip. Affari esteri  
Tel. 06 67604939  
Email: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.